

CARLA PAMPALONI

LA PERCEZIONE DELLO SPAZIO NELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

CENNI SULL'ITINERARIO EVOLUTIVO DELL'IMMAGINE DEL MONDO ABITATO NELLA RICERCA STORICO-GEOGRAFICA DELL'ETÀ ANTICA

L'importanza della figura di Strabone nella storia della letteratura geografica è riposta principalmente nella collocazione della sua opera a capostipite di un nuovo genere descrittivo, quest'ultimo precisato nei suoi fondamenti e cioè nelle fonti, nei contenuti, nella metodologia dell'analisi e nella specificità del pubblico cui era destinato (1). Ma va anche osservato che, se da una parte questo insieme di particolarità costituì il fattore determinante dell'originalità del testo, dall'altra l'acquisizione di tale carattere non corrispose ad un fenomeno occasionale, ma piuttosto definì la fase culminante del processo di sviluppo del filone illustrativo e della sua tradizione. Anche sotto il profilo della teoria, la nozione di mondo abitato elaborata dallo scrittore greco non costituì il momento della riformulazione del concetto stesso, ma semmai quello del cambiamento del suo significato, attraverso l'impiego di criteri interpretativi, che permettevano una sintesi dei diversi modelli con cui si era espresso, fino ad allora, l'interesse per lo spazio. Ciò avvenne per il tramite del matrimonio tra le istanze che ne avevano guidato la maturazione durante l'antichità, con quelle emergenti nel periodo imperiale.

(1) Nella vasta bibliografia dedicata alla *Geografia* di Strabone sono basilari le edizioni nelle lingue inglese e francese del testo originale. La prima è di Jones (1949) e si fonda sulla traduzione non ultimata di J.R. Stillington Sterret; la seconda è quella curata da Aujac e Lasserre (1966-1989). Nel secolo XIX e XX molti furono gli studi critici al riguardo e in particolare, tra quelli ottocenteschi, va senz'altro ricordata la monografia dello storico Dubois (1891). Molto importante per l'accuratezza dell'analisi comparata dello sviluppo del genere descrittivo in età antica e dei suoi collegamenti con l'opera di Strabone, nonché per la ricchezza di interessanti ipotesi di studio è il lavoro di van Paassen (1957), di cui sono stati tradotti nelle note i brani ritenuti più utili per la trattazione del tema. Ai nostri giorni la varietà delle tematiche e delle implicazioni contenute nella *Geografia* è stata la fonte di numerosi studi. Tra i contributi a carattere più generale vanno citati quelli di Almagià (1938); Aujac (1966); Diller (1975); Prontera (1983b; 1984); Maddoli (1986); Nicolet (1989); Biraschi (1996, pp. 1079-1097).

L'analisi del tema permette perciò di ampliare le osservazioni anche agli eventuali elementi che differenziarono le modalità di percezione della realtà fisica, da parte delle culture greca e romana, e ciò assumendo quale ipotesi fondamentale di studio la considerazione che la veste intellettuale data alla dimensione spaziale riflette, in ogni epoca storica, la forma della sua intuizione sviluppata nella coscienza collettiva (2).

La nascita del genere descrittivo. – In via generale, la teoria geografica di Strabone si inserì in un contesto culturale in cui erano ancora vive le impostazioni analitiche formatesi nei secoli del passato, le quali si esprimevano nella comunanza teorica e pratica, con la trattazione di altri temi e nella fattispecie nel caso dell'ecumene, con gli argomenti della storiografia. Da questa considerazione emerge la necessità di esaminare brevemente i caratteri che fino all'età classica contraddistinsero le produzioni narrative e illustrative, e ciò allo scopo di individuare alcune delle determinanti che condussero lo studioso a rielaborare l'architettura del modulo geografico.

Nell'età imperiale le indagini storiche si muovevano in un campo conoscitivo già delineato chiaramente nel suo contorno, dove perciò non mancavano né il sostegno di una solida tradizione, né il fondamento rappresentato dal patrimonio delle riflessioni teoriche. Tale situazione, tuttavia, era il frutto dello sviluppo di un genere letterario che nel suo percorso aveva spesso intrecciato i propri temi con quelli inerenti la localizzazione, lo svolgimento dei quali insieme ad altri aspetti aveva costituito da sempre il crocevia di diversi campi del sapere. A questo proposito basta ricordare la varietà dei veicoli che assicuravano il perpetuarsi della conoscenza geografica durante i secoli dell'antichità, a partire dal tramite fornito dalla letteratura epica, per giungere fino a quello offerto dalle espressioni più elevate delle scienze esatte (3).

In origine era soprattutto lo spazio ecumenico a costituire l'oggetto dell'interesse storiografico (Claval e Nardy, 1968; Claval, 1972a e 1972b; Febvre, 1980; Sechi, 1990; Cordano, 1992); su tale fondamento si possono forse distinguere, anche se con molta cautela, i contenuti trattati da questo campo della ricerca, da quelli propri della riflessione matematico-geometrica, che vertevano nel loro insieme sui problemi posti dalla ricostruzione logica della forma del pianeta. Ma nell'esprimere questo tipo di valutazione si deve sempre tenere presente

(2) Per comprendere pienamente il fenomeno, Zumthor (1993, p. 15) suggerisce di seguire un percorso a ritroso: si inizia dallo studio del mondo delle figure e dei concetti che danno una forma intellettuale alla percezione della realtà fisica, quindi attraverso la definizione dell'immagine astratta che ne è il presupposto si approda all'intuizione elementare da cui quest'ultima si è originata.

(3) E' nota l'importanza che ebbe la letteratura epica nel tramandare alcune idee sulla forma del cosmo e l'articolazione del mondo abitato, così come il ruolo dei peripli nel diffondere le conoscenze geografiche acquisite attraverso i viaggi di esplorazione. L'insieme di queste conoscenze ipotetiche e reali costituì il fondamento con cui l'antichità affrontò i temi cosmografico ed ecumenico, secondo prospettive differenti.

che il tema cartografico fu un elemento ricorrente nella generalità delle ricerche dedicate alla dimensione fisica (4).

Per quanto attiene al filone descrittivo, esso si formò gradualmente all'interno e in funzione dello sviluppo degli studi narrativi. In via generale fu la materia delle «storie universali» ad offrire l'occasione per dare corpo alle corrispondenti «geografie ecumeniche», costituendo anche l'ambito comune della relativa prassi letteraria (5). Ma, d'altra parte, tale circostanza rispecchia pienamente l'obbligo cui conduceva lo studio della realtà, nel momento in cui di essa andava maturando una consapevolezza intellettuale, ovverosia il rispetto dell'inscindibilità delle sue dimensioni sul piano analitico. A livello pratico, questa considerazione giustifica l'origine del genere descrittivo nell'ambito degli studi storici e motiva perciò la necessità di rivolgere la nostra attenzione anche agli esempi di questi ultimi, che per il metodo seguito nell'affrontare il tema fisico possono di fatto segnare le tappe fondamentali dell'evoluzione dell'illustrazione dello spazio.

Da Ecateo a Erodoto: dallo spazio dell'uomo allo spazio della polis. – Come si è detto, il mondo abitato e la sua articolazione costituirono fin dall'antichità un argomento considerato di competenza degli storici; non deve quindi trarre in inganno la circostanza della sua frequente presentazione formale in un'opera distinta. Questo è quanto si verifica nei riguardi degli studi di Ecateo di Mileto, nell'ambito dei quali la separazione tra la ricerca storica e quella geografica non pare essere un indizio circa il riconoscimento intellettuale dell'indipendenza analitica dei due piani di indagine. D'altra parte occorre risalire a questo esponente della filosofia ionica, per individuare una delle prime testimonianze della nascita della forma descrittiva basata sul periplo, un modello di riferimento le

(4) Nell'antichità ebbe una grande diffusione il modello didascalico articolato nella tavola e nella spiegazione testuale dei fenomeni, ai quali la prima rimandava o che in essa trovavano la rappresentazione.

(5) Dal lato dello studio della letteratura geografica antica, è necessario citare il modello analitico elaborato da Charles van Paassen e posto a fondamento dello studio già citato in precedenza. Esso prevede la collocazione dei vari contributi, prodotti in età classica, in funzione della continuità degli argomenti trattati da ciascuno da essi, in modo tale da ottenere una classificazione dei rispettivi generi di appartenenza. Su tale base l'autore distingue un primo ramo analitico di cui segna l'inizio Anassimandro, che poi si sviluppò sulla traccia dei contributi di Eudosso, Dicearco ed Eratostene; un secondo, di impronta più marcatamente storica, che partendo da Ecateo si collegava a Strabone, per il tramite dei lavori di Erodoto e di Polibio. Gli studi appartenenti a quest'ultimo settore vengono ulteriormente ripartiti tra quelli appartenenti alla storia e alla geografia nazionale, corrispondenti rispettivamente alla storia ellenica e alla letteratura periegetica ellenistica, e quelli che sono dedicati invece alla storia regionale, di cui sono esponenti Eforo, Teopompo e gli etnografi alessandrini. Infine, nell'ambito della tradizione storica, viene considerato isolatamente il filone degli studi meteorologici, di cui sono rappresentanti Aristotele, Ippocrate e Pitea di Marsiglia. Sull'utilità di questo modello nello studio del genere geografico nell'età antica si rimanda a Prontera (1984b).

cui origini oltrepassavano i limiti dell'epica e che proprio nell'età di Ecateo aveva acquisito la sua veste letteraria (Peretti, 1983a; Cordano, 1992, pp. 17-51).

Tra le opere di Ecateo, sul piano dei contenuti la compilazione di *Giro della Terra* (6) rappresentava l'atto finale della ricostruzione da parte del filosofo della realtà in termini razionali, cioè la realizzazione del progetto intellettuale che mirava a definire il contenuto delle sue due dimensioni (van Paassen, 1957, pp. 65-71; Prontera, 1984b, pp. 189-210; Desideri, 1996, pp. 955-1013; Snell, 2002, pp. 191-209). Tali risvolti rendono così necessaria la valutazione del lavoro geografico in riferimento al contenuto dell'opera storica ad esso precedente (*Genealogie*), di cui appunto costituiva il completamento.

Il tema centrale di *Genealogie*, a sua volta, era la traduzione del tempo in un insieme unitario capace di contenere e di scandire lo svolgersi dell'esperienza umana: in quanto tale esso si poneva come il presupposto fondamentale del sapere. La trasposizione dei temi leggendari nella realtà quotidiana era l'argomento attraverso cui l'autore esprimeva la sua opinione sulla connotazione fondamentale della conoscenza, cioè il fatto che essa è il frutto della percezione concreta degli accadimenti. Le linee fondamentali del racconto si svolgevano così attorno alla ricerca della «verità» dei motivi mitici, utilizzando quali strumenti indagativi, da una parte, il rifiuto di quanto contraddiceva o trascendeva la razionalità e, dall'altra, l'accoglimento della prospettiva che privilegiando gli aspetti sostanziali degli eventi ne escludeva la causalità divina. In particolare si trattava della rinuncia al modello conoscitivo trasmesso dall'epica, ma soprattutto alla molteplicità delle interpretazioni offerte dai racconti favolosi, le quali collocavano in più episodi la spiegazione di una stessa vicenda. Le versioni di un fatto nel loro insieme richiama l'idea generale della partecipazione attiva del sovrannaturale alla formazione della realtà, mentre prese singolarmente denunciavano nella frequente reciproca contraddizione l'oscuramento della verità storica racchiusa nell'accadimento stesso (7). L'esclusione del patrimonio mitico corrispondeva così alla negazione dell'esistenza di due ambiti differenti, entro cui segnare i progressi della conoscenza, l'uno di pertinenza della perizia umana, l'altro di pertinenza dei prodigi. In questo contesto era la ragione a consentire la rimozione degli ostacoli che si frapponevano al contatto con la realtà. Ecateo ricorreva così alla garanzia offerta dalla testimonianza diretta di chi aveva vissuto le vicende e, laddove ciò non era possibile, ne proponeva la ricostruzione più plausibile (8). E d'altronde la stessa scelta di affidare alla scrittura il compito di ripulire la dimensione storica, dai fattori in grado di falsarne

(6) Il titolo originale è Περίοδος γῆς.

(7) «Ecateo vide assai probabilmente un fondo di storicità e quindi un unico svolgimento; giacché se avesse ritenuto ridicolo il mito in quanto tale, perché fantasia e non storia documentata o documentabile, l'avrebbe negato del tutto [...] πολλοί τε καὶ γελοῖοι (*Polloi te kai gheleioi*: Molti e ridicoli): non ridicoli, perché inverosimili, non ridicoli, perché irrazionali, ma ridicoli, come egli stesso afferma, perché πολλοί (*polloi*: molti) [...] Ecateo esamina il mito come un fatto storico e come fatto storico ritiene che esso sia avvenuto in un modo solo» (Nenci in Haecataei Milesii, 1954, pp. XXIV-XXV).

(8) «Il suo sapere è il sapere concreto del testimonio oculare – su questo punto egli è

il significato, sembra essere legata all'intenzione di rendere saldo il privilegio riconosciuto all'indagine sulla verità nell'ambito dello sviluppo del sapere. In particolare, tale forma espositiva cristallizzava e rendeva duratura nel tempo l'appartenenza di ciò che era effettivamente accaduto ai contenuti del bagaglio nozionistico, mentre dal lato formale consentiva di elevare a norma pratica il procedimento seguito nella ricerca, grazie alla garanzia della sua trasmissione. Su questa intelaiatura analitica si sviluppava l'accezione del tempo come ente geometrico: i punti in cui iniziava e terminava il suo disegno fissavano anche gli estremi dello svolgimento cronologico. E nel loro insieme essi rappresentavano il binomio che ne determinava la chiusura della figura, attingendo così all'idea della sostanziale unità della dimensione temporale e quindi della sua assoluta spettanza al campo umano.

Con l'opera successiva, intitolata *Giro della Terra*, il milesio completava la ricostruzione dell'oggettività in termini razionali. Era in questo caso lo spazio ad essere il terreno della riduzione ad un modello logico che, se dal punto di vista cartografico faceva appello all'accoglimento della geometria circolare di Anassimandro (9), dal lato puramente descrittivo si esprimeva nell'uso del materiale ricavato dall'osservazione diretta, cioè nella ripetizione della metodologia già seguita nel lavoro precedente. E di fatto ciò conduceva a rivolgere l'attenzione al fenomeno antropico quale strumento di interpretazione della dimensione fisica (10). La prospettiva analitica della storia rispecchiava quindi l'impostazione dell'indagine geografica e anzi ne costituiva il sinonimo; sul pia-

influenzato dalla tradizione dell'*epos* ionico – ma egli non crede più che all'uomo possa toccare, «affluire» un sapere divino. L'uomo si rende indipendente e trova da solo ciò che è vero» (Snell, 2002, p. 199). Si tratta dell'introduzione dell'*autopsia*, cioè di tutto ciò che è stato visto e sperimentato a fondamento della ricerca storica. All'analisi della sua importanza nella cultura antica è dedicato lo scritto di Nenci (1953, pp. 14-46).

(9) E' noto che la geometria circolare dell'ecumene era il frutto dell'ipotesi di Anassimandro di Mileto circa la forma cilindrica della terra, la cui base superiore era immaginata coincidente con la massa terracquea. Si suppone che nella prima carta la terraferma fosse divisa nell'Europa e nell'Asia, attraversate rispettivamente dai corsi dell'Istro e del Nilo e separate dal Mediterraneo e dal fiume Fasi. Tale prototipo sarebbe poi stato modificato da Ecateo con l'aggiunta della Libia, ottenuta per il tramite della definizione del confine con le terre asiatiche – nell'ambito delle quali veniva segnalato anche il tracciato del Tanais – lungo il corso del Nilo. Inoltre egli avrebbe esteso la rappresentazione del quadrante orientale fino all'Indo, disegnando così un'area del tutto assente nella carta anassimandrea. Tra i molti contributi che trattano della prima carta del mondo e più in generale dell'evoluzione della cartografia antica, si segnala Sechi (1990); Jacob (1983a); Janni e Prontera (1992); Cordano (1992); Jacob (1996).

(10) «La cultura greca aveva chiari termini per indicare i momenti della raccolta delle notizie e dell'indagine e la rappresentazione, la storia o la descrizione, e cioè *ιστορίη* (*istoriē*) e *λόγος* (*lógos*). Innanzitutto il primo concetto merita la nostra attenzione perché denota un tipo particolare di indagine. La parola *ιστορίη* deriva dalla radice **vid* e con altre parole che hanno la stessa origine è collegata a «vedere, osservare». Così la parola omerica *ιστορ* (*istor*) significa «colui che ha visto». Il significato di questo termine ha subito un logico sviluppo, dapprima in «testimone», poi in «arbitro». [...] L'osservazione del testimone non è controllata consciamente, ma l'arbitro e, in un senso più ampio, lo storico procede da un punto di vista «personale». E' comprensibile perciò che la posizione nello spazio e nel tempo dell'osservato-

no della ricerca la corrispondenza si traduceva nell'espressione comune delle grandezze temporale e spaziale, di cui i fattori cronologico e localizzativo costituivano i termini fondamentali e in apparenza distintivi. Nei riguardi dell'ecumene tale criterio veniva applicato sia in senso assoluto, sia in senso relativo. Nella rappresentazione cartografica il perimetro del cerchio segnava l'inizio e la fine della totalità fisica e in un certo senso delineava il confine del suo confondersi con il resto del cosmo: ciò in analogia con la figura chiusa e ideale del tempo, attraverso cui questa dimensione appariva caratterizzata dalla finitezza, ossia dalla sua distinzione rispetto all'eternità. La descrizione scritta delle terre procedeva sempre seguendo lo schema di quella geometria, così come essa risultava dall'itinerario ideale lungo il Mare Mediterraneo, di cui le Colonne d'Ercole costituivano gli approdi di partenza e di arrivo (11).

Ma è forse proprio a livello illustrativo che emerge maggiormente la coincidenza che nel pensiero di Ecateo legava la figura dello storico a quella del geografo. Il primo infatti doveva necessariamente ricorrere allo spazio per raccontare la verità degli eventi, il secondo non poteva prescindere dal tempo, per spiegare il mondo in cui viveva l'uomo e la struttura che quest'ultimo disegnava da sempre entro i confini delle terre emerse. L'articolazione dei territori che si affacciavano sul Mediterraneo in unità differenti, ritagliate in base agli etnici e alle eponimie, proponeva l'immagine di una trama spaziale, in cui in definitiva era la storia dei gruppi, o meglio il tratto che univa l'inizio e la fine delle loro vicende a predisporre la distribuzione delle aree di insediamento (12). Ma d'altra parte le brevi descrizioni dei luoghi elencati da Ecateo offrivano l'occasione

re e soprattutto di ciò che si sta osservando giochi un ruolo preminente. In altre parole il termine *τοπότη* fa riferimento ad entrambi gli aspetti di spazio e di tempo e potrebbe quindi indicare in origine ugualmente la storia o la geografia [...] Quando Ecateo è chiamato «storico» questo termine lo indica certamente anche nel suo lavoro di geografo» (van Paassen, 1957, pp. 65-66). Tramite *Giro della Terra* il motivo dell'*autopsia* divenne dapprima l'elemento peculiare della letteratura periegetica a carattere scientifico, poi il fondamento metodologico di tutta la geografia greca.

(11) Come è noto, l'itinerario circolare di Ecateo trovava la sua origine nella trasmissione, fin dall'età arcaica, delle descrizioni dei marinai che avevano navigato lungo le coste del Mediterraneo. Va peraltro rilevata la coincidenza tra questo schema e quello già indicato nel testo e riferito allo sviluppo del tempo. A questo proposito, si può ipotizzare che l'antica tradizione, già presente nei poemi omerici, di esprimere la lunghezza dei viaggi marittimi in giornate di navigazione abbia predisposto a immaginare una stessa geometria per le due dimensioni.

(12) E' noto che Ecateo, vissuto nella seconda metà del VI secolo sotto il dominio di Dario I, poté usufruire delle conoscenze geografiche che si erano formate sulla scia delle conquiste persiane. Questo materiale e le fonti già utilizzate da Omero ed Esiodo vennero combinate con le notizie raccolte dallo studioso, durante i suoi viaggi nel Mediterraneo e con ogni probabilità con i peripli di Eutimene di Marsiglia, Scilace di Carianda e forse anche di Annone il Cartaginese. *Giro della Terra* rappresenta così il primo tentativo di riunire e di organizzare in forma scientifica il patrimonio delle conoscenze geografiche formatosi dall'età arcaica fino alla fine del VI secolo a.C. Oltre all'edizione curata da Nenci (1954), sono fondamentali per lo studio dell'opera ecateana i lavori di Tropea (1896-1897) e di Jacoby (1923). Più recente è poi il contributo di Dorati (1999-2000).

per ampliare l'analisi anche in termini comparativi, in modo tale da ottenere un'interpretazione della complessità del mosaico ecumenico, sulla base dei rapporti di analogia e di differenza (13). Come già detto, la razionalizzazione della realtà era condotta secondo l'ordine stabilito dalla collocazione di *Giro della Terra* in successione a *Genealogie*. Gli studiosi hanno rilevato la necessità di tale pianificazione nel lavoro, proprio perché la caratteristica che maggiormente definiva il sovrannaturale era quella della sua indipendenza dalle leggi del tempo. La liberazione della realtà da elementi falsi ed erronei doveva essere operata, dapprima su questo piano: ciò di fatto giustifica la divisione degli argomenti nella bibliografia dello Ionico e d'altronde svela anche la pura apparenza dell'autonomia testuale attribuita alla materia geografica. In effetti la prima opera risultava separata dalla seconda, ma non assolutamente indipendente da essa, una circostanza questa che emerge chiaramente anche da un'analisi superficiale delle descrizioni dei luoghi, dove i richiami al passato dei popoli e alla memoria delle sedi costituivano le chiavi di lettura della composizione del mosaico mondano.

A differenza di Ecateo, Erodoto affrontò in uno stesso testo gli argomenti storici e geografici, peraltro distinti nell'insieme della trattazione dalla presenza di uno schema di massima, sulla base del quale venivano stabilite la competenza dei primi alla spiegazione del mondo greco, la pertinenza dei secondi alla conoscenza dell'universo barbaro (14): tutto ciò avveniva sempre nell'ambito della riaffermazione della dipendenza dei temi spaziali dall'occasione narrativa, anche sotto il profilo metodologico, così come era stato stabilito nella storiografia precedente (15). D'altra parte, anche il gioco delle corrispondenze del rac-

(13) Fr. 44: «Eliburghe. Città di Tartesso; l'etnico è Eliburgi»; Fr. 45: «Ibulla città di Tartesso, l'etnico è Ibullini presso i quali si trovano oro e argento». Questi due esempi danno un'idea della struttura su cui si fondava la descrizione geografica in *Giro della Terra*, ricalcata per l'appunto sulla forma dell'elenco toponomastico. I frammenti fanno parte del libro dedicato all'Europa e sono stati tradotti dall'edizione del testo originale in lingua greca curata da G. Nenci (Haecataei Milesii, 1954, pp. 41-101). Sull'uso della comparazione nella ricerca antica è fondamentale lo studio di Lloyd (1966).

(14) Nella vasta bibliografia su Erodoto vanno segnalati, oltre gli articoli sulla storiografia antica già citati, le monografie di Fornara (1971); Canfora (1972); Beltrametti (1986); Lateiner (1989); Hartog (1992). Per ciò che riguarda la figura di Erodoto geografo si rimanda a Lister (1979); Myres (1896); Cordano (1992, pp. 53-72). All'esame dettagliato della geografia erodotea sono poi dedicate alcune parti degli studi di van Paassen (1957, pp. 71-198) e di Sechi (1990, pp. 42-51).

(15) «Finora ho esposto i risultati di quanto ho visto, riflettuto e appreso con le mie ricerche. Passerò ora ad esporre quello che gli Egiziani raccontano, secondo ciò che ho udito; e vi aggiungerò qualche cosa che ho visto direttamente» (*Storie*, II, 99). Il criterio dell'*autopsia* non era rigorosamente legato all'uso del materiale raccolto sulla base dell'esperienza personale: «Il lavoro dell'arbitro è di ascoltare le testimonianze, ed è quindi comprensibile che ἱστορέω (*istoréō*) che in origine significa «essere un testimone», si sviluppi nell'attivo «consultare le testimonianze» o «esaminare», come ad esempio troviamo in Erodoto. La ἱστορίη (*istoriē*) si riferisce ad un'indagine che verte sul trovare il testimone che ha osservato personalmente un certo evento o fenomeno. Per esprimere un'osservazione personale la cultura greca usa il termine ὄψις (*opsis*) [...] Erodoto chiama il suo lavoro che è basato in parte sulle sue osservazio-

conto e della descrizione a ciascuno dei protagonisti delle *Storie* potrebbe essere un'ulteriore conferma del pieno rispetto della tradizione, e ciò in quanto la circostanza richiama alla memoria quella distinzione formale fra i due generi su cui Ecateo aveva costruito l'impianto della sua indagine.

L'idea che lo studio geografico si dovesse rivolgere soprattutto alla descrizione del genere di vita dei popoli meno conosciuti va peraltro inquadrata anche nella persistenza del particolare interesse della cultura greca verso la diversità. Questo tratto intellettuale l'aveva caratterizzata fin dalle origini e al tempo di Erodoto trovava la garanzia della sua continuità nell'erudizione enciclopedica dell'Atene periclea, profondamente ispirata al pluralismo e altamente ricettiva nei confronti di tutto ciò che poteva costituire materia di conoscenza (Nenci, 1979). L'opera storica rappresentava così uno dei prodotti di quel fenomeno culturale, ma d'altra parte costituiva anche un contributo materiale all'edificazione del mito della democrazia. Infatti, attraverso il racconto delle guerre persiane veniva suggerita, quale evento-chiave delle vicende politiche della Grecia continentale ed egea, la resistenza opposta dal regime democratico all'espansione del sistema imperiale, una circostanza questa che permetteva di rendere Atene un simbolo di forza etica per tutta l'ecumene ellenica.

La partecipazione di Erodoto alla costruzione di tale immagine si esprime non solo attraverso la trattazione del tema narrativo, ove senz'altro tale operazione acquisiva i caratteri più evidenti, ma anche nella descrizione di alcuni aspetti del mondo abitato. Come è noto, secondo una valutazione che era il frutto dell'impiego del ragionamento politico, piuttosto che dei contributi delle scienze esatte, egli pensò l'Europa di proporzioni pari al risultato ottenuto dalla somma delle dimensioni spettanti rispettivamente all'Asia e alla Libia (16). In particolare l'elemento che provava la verità di questa ipotesi di geografia fisica veniva riposto nell'evidenza della superiorità della Grecia democratica rispetto alla Persia imperiale; era insomma il diverso grado di efficacia dimostrato nel passato più recente dai due regimi di governo, ad essere assunto quale fattore di conferma circa la caratterizzazione dello spazio oggettivo (17). Oltre a ciò, si

ni, ἱστορίη ἀπόδειξις (*istorie apódexis: raccolta della testimonianza*)» (van Paassen, 1957, pp. 65-66). Si può osservare peraltro che già Ecateo aveva utilizzato il materiale raccolto da altri nelle indagini storica e geografica, testimoniando quindi l'avvenuta evoluzione dell'accezione del termine. Erodoto rappresenta la fase successiva di questo itinerario, che egli esprime nella netta distinzione tra il patrimonio mitico e quello storico.

(16) «Giacché in lunghezza, l'Europa si estende lungo le altre due prese insieme, e anche per l'ampiezza, mi pare che il paragone non regga» (*Storie*, IV, 42). Era opinione di Erodoto, dunque, che le maggiori proporzioni si dovessero considerare sia nel senso della longitudine, sia in quello della latitudine. L'Europa risulta estendersi per la «lunghezza» del quadrante opposto, occupato dall'Asia e dalla Libia. In particolare, nei confronti della prima la massa europea è collocata a nord delle penisole anatolica e arabica, quindi a settentrione dell'area mesopotamica. E tale convinzione viene ulteriormente ripetuta in un capitolo successivo: «Dell'Europa invece è noto che nessuno al mondo sa se sia circondata sia a oriente, sia a settentrione dal mare; mentre per la lunghezza si sa che si estende lungo l'Asia e la Libia prese insieme» (*Storie*, IV, 45).

(17) «Sicché la potenza degli ateniesi era cresciuta. E' chiaro non sotto un unico aspetto,

deve comunque constatare che l'attribuzione alle terre europee della totalità di un settore dell'ecumene, e la collocazione delle altre porzioni continentali ad occupare ciascuna una metà della sezione opposta, è una riflessione che può essere ricondotta all'applicazione dei costrutti ereditati dalla scuola di Mileto e nella fattispecie al principio della simmetria fra le parti del mondo abitato, uno dei fondamentali su cui si era sviluppata la cartografia appartenente a quella tradizione (18).

La prospettiva atenocentrica su cui Erodoto costruiva l'articolazione fisica del mondo era comunque un aspetto comune a tutto il contenuto geografico della sua opera. La selezione dei fatti degni di nota, ovverosia di quelli che nella loro successione conducevano all'attualità della supremazia ateniese, era in definitiva il criterio che guidava tanto il racconto, quanto la descrizione. In particolare l'ecumene si formava sulla base della cernita di una serie di notizie importanti anche sotto il profilo della storia, l'insieme delle quali aveva come logico prodotto l'assetto geopolitico del momento e la sua gravitazione sulla città greca. In definitiva essa identificava il culmine dell'evoluzione nel tempo e nello spazio del passato politico più recente. L'uso della selezione a fondamento delle ricostruzioni delle guerre persiane e del mondo barbaro si basava non tanto su un giudizio di valore del tutto personale, quanto su una valutazione legata alla propria appartenenza culturale: lo studioso rivolgeva l'attenzione essenzialmente al presente, il cui elemento maggiormente distintivo era la partecipazione alla nazione greca, il fattore su cui si modellava la stessa accezione della realtà (19). Uno spunto di riflessione è offerto dalla concomitanza del fatto che alcuni aspetti del mondo fisico venivano definiti in base ai giudizi di

ma per ogni riguardo, che l'uguaglianza politica è una cosa magnifica. Perché gli ateniesi, che sotto i tiranni non erano militarmente superiori a nessuno dei loro vicini, ottenuta la libertà, se li lasciarono dietro a gran distanza. Ciò dimostra che quando erano soggetti si facevano battere volontariamente, perché pensavano di lavorare per un padrone; mentre, recuperata la libertà, ogni cittadino lavorava, nel proprio interesse, alacremente» (*Storie*, V, 78). Secondo Erodoto perciò i popoli liberi erano più audaci in guerra, rispetto a quelli soggetti ad una sovranità assoluta, e ciò secondo un'idea che nell'età di Pericle era assai diffusa e utilizzata per spiegare l'esito delle guerre persiane.

(18) E' noto che la cartografia ionica aveva quale suo tratto peculiare, oltre alla figura circolare della proiezione in piano, la rappresentazione delle terre emerse secondo il principio della simmetria. Nel prototipo anassimandro tale carattere era espresso dall'uguaglianza delle dimensioni dei continenti, un elemento cui Ecateo aggiunse la specularità dei tracciati dei fiumi Istro (Europa) e Nilo (Libia). Erodoto ha un atteggiamento poco chiaro nei confronti dell'eredità della cultura ionica: in più occasioni ne deride alcuni costrutti, ad iniziare dalla forma attribuita al mondo abitato (*Storie*, IV, 36); in altre invece ne accoglie delle nozioni, in precedenza assolutamente rifiutate, come nel caso di I, 202 e II, 23.

(19) Erodoto stabilisce il legame tra la storia e la geografia sulla base dell'apporto che ciascuna di esse dà alla comprensione della totalità. In questa visione ha un ruolo dominante l'idea che vi sia un'armonia di fondo, alla quale tende ogni manifestazione della realtà: «La tempesta e l'acqua li colse che si trovavano presso le rientranze dell'Eubea. Spinti dalla bufera – e loro stessi non sapevano dove – venivano gettati contro le rocce. La Divinità fece insomma di tutto perché le forze persiane fossero rese uguali a quelle elleniche e non fossero di molto superiori» (*Storie*, VIII, 13). Ciò porta lo studioso a considerare gli aspetti etico e religioso

ordine storico-politico sulle sovranità del tempo, con la constatazione che i temi narrativo e illustrativo erano riferiti a quelle stesse entità, ma in questo caso osservate sotto il profilo culturale.

Nel testo erodoteo sembra emergere l'idea di uno spazio percepito secondo due significati differenti: da una parte quello inerente il trionfo dell'Atene democratica e per questo motivo identificato sulla base dell'analisi storica, dall'altra quello degli «altri», la cui specificazione è affidata invece alle note a carattere etnografico. A questo proposito si può supporre che Erodoto trasmettesse, in forma intellettuale, la convinzione che lo spazio oggettivo fosse solo quello spettante al mondo dei greci, mentre ai barbari appartenevano tutti i territori oltre ad esso: infatti a questi popoli veniva riservata una descrizione geografica che spesso sfumava nei riferimenti agli usi e costumi (20). In altri termini, la creazione da parte dello storico dell'ecumene politica non entrava in contraddizione con l'immagine costruita da Ecateo, perché quest'ultima, pur non spiegando più la totalità nel suo insieme, forniva tuttavia l'interpretazione di «quel mondo dentro al mondo» che era costituito dall'universo degli «altri». Dal lato della teoria sembra comunque conservarsi il modello di matrice ionica, e ciò nell'implicito confronto tra la modernità del discorso spaziale, ispirato alla geografia politica e maturato sulla scia degli importanti accadimenti del recente passato, e l'analisi condotta secondo i canoni dell'antica tradizione storico-descrittiva (21). Si tratta di ipotesi di studio, ma d'altra parte va osservato che esse si concilierebbero anche con l'attivismo dello studioso nel sostenere e nel rafforzare il ruolo di fulcro del mondo contemporaneo allora riconosciuto ad Atene. Quanto detto mette in evidenza anche un altro elemento, cui vale la pena fare cenno: il confronto nella storia tra l'Occidente greco e l'Oriente persiano sembra tradursi anche nei termini della distinzione mentale tra ciò che effettivamente componeva lo spazio reale e ciò che invece aveva solo contribuito alla sua formazione.

La struttura del mondo abitato descritta nelle *Storie* costituì comunque un modello di riferimento per la prassi illustrativa e, in particolare, la valutazione delle grandezze continentali divenne l'elemento centrale dell'articolazione delle parti geografiche contenute nei lavori narrativi. L'architettura di queste ultime accoglieva la proporzione erodotea secondo cui l'Europa era «grande» quanto l'insieme dell'Asia e della Libia e l'evidenza dell'approvazione accordata a tale

come i tramiti della percezione dell'ordine universale: «Il principio supremo è quello della moderazione; l'eccesso nella storia e nel mondo (includendo la natura) è punito, come ad esempio il corso del destino viene ristabilito ogni qualvolta esso trova un elemento di turbamento e gli estremi si toccano l'un l'altro nell'impedimento stesso. La storia e la geografia illustrano entrambe questo ordine religioso. La religione riveste una parte importante nelle considerazioni geografiche» (van Paassen, 1957, p. 199).

(20) A questo proposito va ricordata l'elaborazione del concetto dei *διαίτα* (*diáita*), cioè del genere di vita come fattore dell'analisi geografica.

(21) E anche questa circostanza oltre a quanto già indicato alla nota 18 costituirebbe un'ulteriore prova dell'ambiguità che caratterizzava la posizione di Erodoto rispetto al patrimonio conoscitivo della scuola milesiana.

costruito era nel numero dei libri che venivano dedicati alla descrizione di ciascuna di esse. La sezione che in un'opera era intitolata al tratto europeo possedeva così una «dimensione» pari alla somma dei capitoli che riguardavano gli altri continenti, traducendo la relazione matematica che rifletteva l'articolazione delle terre emerse nel rapporto quantitativo su cui era organizzato l'impianto dello scritto. Il tutto con i necessari aggiustamenti, ogniqualvolta l'attribuzione delle proporzioni alle singole aree divergeva dall'ipotesi originale (22). Ma questa particolarità permette di mettere in luce un altro carattere delle descrizioni ecumeniche: esse di fatto corrispondevano all'antico modello letterario che trovava la sua articolazione nella carta e nel relativo testo di accompagnamento. Il rapporto tra la sequenza della descrizione e l'ordine di lettura del disegno del mondo abitato fu un criterio seguito nel corso dei secoli anche da altri storici, molti dei quali applicarono le opinioni di Erodoto riguardo alla struttura della massa terracquea, quest'ultima colta sotto l'aspetto delle dimensioni delle sue porzioni (23).

La visione del mondo da Eforo a Polibio: dall'etica alla pratica di potenza. – Nel corso del IV secolo a.C. la sistemazione, nella teoria cartografica, dei prodotti più elevati delle scienze esatte mise in chiara evidenza la complessità del-

(22) La sequenza tracciata dal periplo, nel descrivere il mondo abitato, era una norma applicata nella generalità della prassi illustrativa, pur con delle eccezioni. Ad esempio la γῆς περίοδος (*Ghes Períodos: Giro della Terra*) di Eudosso di Cnido, vissuto nella prima metà del IV secolo a.C., procedeva da oriente a occidente e quindi si sviluppava nella successione dall'Europa, in cui era compresa la Libia, all'Asia, che includeva l'Egitto e l'Etiopia. L'importanza della sua figura è legata anche all'elaborazione delle ipotesi fondamentali della cosmologia del tempo: la collocazione della sfera terrestre al centro di un sistema di sfere celesti, la proiezione sulla prima dell'insieme dei cerchi che avvolgono il cielo e infine il calcolo della latitudine di un luogo in funzione dell'altezza del polo sul suo orizzonte. Per lo studio dei contenuti della geografia di Eudosso di Cnido è fondamentale l'edizione curata da Lasserre (1966).

(23) La rottura dello schema tradizionale fondato sul periplo trovava la giustificazione nella cartografia di riferimento. Ad esempio, nel caso di Eudosso la base materiale su cui poggiava la descrizione non era la rappresentazione circolare di foggia ionica, divisa al suo interno in due settori dal Mediterraneo, cioè dalla separazione naturale tra l'Europa e l'insieme delle porzioni asiatica e libica, ma la carta rettangolare, ossia la rielaborazione dello schema oblungho di Democrito di Abdera. Entro la sua area, i corsi del Tanais e del Nilo erano gli elementi da cui si ricavava l'articolazione geometrica in due quadrati, mentre sul piano geografico l'insieme dei due tracciati separava l'Egitto e l'Asia da una parte, la Libia e l'Europa dall'altra. «Ci si può chiedere se l'articolazione della carta di Eudosso possa riflettere la progressiva polarizzazione, nel IV secolo a.C., della storia del Mediterraneo fra oriente e occidente: si pensi alla storiografia sull'occidente greco (Antico, Filisto Timeo) che ha negli avvenimenti siciliani il suo tema dominante» (Prontera, 1984b, p. 222, nota 74; sulla struttura delle geografie ecumeniche si rimanda alle pp. 216-229, mentre la Tavola 1, pp. 198-199, offre il quadro di sintesi delle architetture del genere illustrativo fino a Strabone).

la realtà fisica e, su questa scia, l'originalità della materia geografica (24). Sul piano del sapere tale situazione si traduceva nella necessità di precisare i contorni degli argomenti appartenenti a questo ramo degli studi e quindi di definirne la collocazione nell'ambito delle diverse espressioni della conoscenza. Ovviamente tutto ciò interessò anche il filone descrittivo, i cui contenuti erano accolti generalmente come parti della storia, anche se sotto il profilo della prassi avevano già avuto qualche occasione di presentazione autonoma rispetto al contesto narrativo. Ed era proprio su tale piano che i progressi dell'impostazione matematico-geometrica stimolavano la ricerca di nuove soluzioni, soprattutto per ciò che concerneva la struttura su cui poggiare l'impianto illustrativo – una rielaborazione, questa, che avrebbe finito per mettere in discussione la stessa architettura del racconto.

La geografia di Eforo di Cuma offrì un primo esempio dell'organizzazione del lavoro secondo altre linee. Il piano della sua *Storia Universale* prevedeva due libri, dedicati rispettivamente all'Europa e all'Asia; esse erano inoltre le componenti di un ampio discorso introduttivo, che nel suo insieme costituiva una sezione formalmente separata, rispetto a quella inerente il tema principale (25). Nella parte dedicata all'Europa era esposta l'opinione di Eforo sull'immagine complessiva del mondo (26). Quest'ultima trovava la sua espressione grafi-

(24) In particolare si trattava delle ipotesi fondamentali della cosmologia geocentrica, cioè dell'attribuzione della forma sferica al pianeta e al cielo e della conseguente corrispondenza tra i rispettivi cerchi principali; a ciò si deve aggiungere, dal lato della tecnica cartografica, la pratica della costruzione di assi perpendicolari di latitudine e di longitudine.

(25) Secondo Polibio si trattò della prima ricerca storica a carattere universale (*Storie*, V, 33, 1). L'introduzione si sviluppava, oltreché nei due libri geografici, in altri tre iniziali in cui erano narrate le vicende precedenti a quelle raccontate nel testo, ad iniziare dal ritorno degli Eraclidi, ed era anche descritto il quadro etnico dell'Ellade. Per ciò che riguarda gli argomenti trattati nella parte introduttiva, Charles van Paassen osserva: «Il passaggio dal terzo al quarto libro, cioè dai temi della "preistoria" a quelli "geografici", non è un passaggio improvviso in un mondo completamente differente. Questo è vero sia dal lato letterale, che figurativo. In un senso letterale, perché Eforo, nella sua descrizione dell'Europa al di là dell'antica Ellade, rimane prima di tutto e sostanzialmente in un mondo greco [...] Neppure in un senso figurativo ci fa entrare in nuovo mondo, perché si tratta dello stesso interesse storico-geografico verso le migrazioni dei Greci, la colonizzazione, la toponomastica e la localizzazione delle città e dei popoli, che emerge nell'epica di Omero o nei miti, così come possiamo trovare nella geografia dell'Europa» (1957, pp. 252-253).

(26) «Se tutto il globo celeste e terrestre era diviso in quattro parti, gli Indiani dovrebbero possedere ciò che è verso oriente, gli Etiopi verso il sud, i Celti verso l'occidente, e gli Sciti verso il nord» (si tratta del *FGrHist.* 30a, tratto dall'edizione degli *Ephorici Cumaei Fragmenta* curata da Creuzer e Marx, 1815). Sulla struttura del mondo dello storico di Cuma Strabone osserva: «Eforo indica anche l'opinione degli antichi concernente l'Etiopia e ne tratta nel suo libro dedicato all'Europa; il mondo celeste e il mondo terrestre sono divisi in quattro porzioni, l'una, in direzione dell'apeliote, sarà occupata dagli Indiani, la seconda, verso il noto, sarà occupata dagli Etiopi, la terza, verso il tramonto, dai Celti, la quarta, verso la tramontana, dagli Sciti; egli aggiunge che l'Etiopia e la Scizia sono le più grandi: egli afferma che sembra in effetti che la razza degli Etiopi si distribuisca a partire dal levante invernale fino al tramonto invernale e che la razza Scita sia disposta in modo simmetrico» (*Geografia*, I, 2, 28).

ca nella figura del rettangolo, il cui centro geometrico, coincidente con Delfi, permetteva di distinguere le differenze celesti sotto cui risiedevano le singole popolazioni, ciascuna delle quali segnava il confine della terra abitata (27). E' peraltro noto che vi sono molti dubbi intorno all'eventualità che l'opera fosse corredata della descrizione di tale costrutto anche per il tramite del disegno. A questo riguardo va ricordato che mentre Strabone nella *Geografia* fece menzione solo di ciò che Eforo scrisse, Cosma Indicopleuste ricordò le capacità dello storico in campo cartografico (28).

In Eforo il parametro climatico differenziava i gruppi e gli ambienti e ciò rivelava una visione dello spazio, quale entità logicamente strutturata e articolata, anche sotto il profilo antropico (29). Infatti quest'ultimo non solo segnava il tracciato della forma geometrica, ma rappresentava l'elemento esplicativo dei rapporti di proporzione tra le singole aree ecumeniche. Inoltre la fisionomia delle popolazioni veniva tratteggiata in funzione dei condizionamenti della natura, sia per quanto riguardava lo sviluppo delle attitudini, sia per quel che caratterizzava il genere di vita e le forme di occupazione del suolo. Erodoto aveva già attinto a questo tipo di interpretazione per spiegare l'universo barbaro; Eforo la estese alla totalità del mondo abitato, riconducendo così lo spazio a un insieme unitario e applicando di fatto quella stessa formula concettuale con cui la storiografia milesia aveva razionalizzato la dimensione del tempo (30).

Un altro elemento di affinità con i fondamenti della tradizione era costituito dalla prospettiva marcatamente ispirata all'ellenismo, attraverso cui Eforo proce-

(27) «I termini "levante invernale" e "tramonto invernale" suppongono l'esistenza di un punto centrale, la Grecia, Delfi, o Rodi, a partire dal quale le direzioni sono determinate» (Aujac, 1969, p. 196, nota 4).

(28) Strabone nel passo citato alla nota precedente ci informa circa la collocazione della parte in cui Eforo tratta del mondo abitato. Nel VI secolo Cosma Indicopleuste nella *Topografia cristiana* costruì lo schema risultante dalle indicazioni di quest'ultimo; la didascalia in lingua greca a commento dell'illustrazione e intitolata «Digressione» recita: «Questo è Eforo antico scrittore, filosofo e storiografo. Accuratamente sia nel discorso, sia nella carta [...] Eforo descrive la disposizione della terra e il moto degli astri». La traduzione dal greco fa riferimento all'edizione del testo originale curata da Wolska-Conus (1968).

(29) Secondo l'interpretazione che Posidonio dà del testo di Eforo, il termine «clima» non indicava la fascia di latitudine, ma le quattro parti del mondo. Su questo argomento si rimanda ad Aujac (1969, nota 1, p. 195).

(30) Come è già stato ipotizzato, Ecateo pare applicare alla lettura dello spazio l'idea del tempo come entità unitaria: e ciò perché il richiamo alla storia dei gruppi costituiva lo strumento descrittivo dell'elemento antropico, cioè della componente che insieme alla dimensione fisica definiva la struttura della realtà mondana. Su questo punto va osservato che il racconto si esauriva nella citazione di vicende differenti, accadute in momenti differenti per ogni singolo gruppo: sembra così logica l'esigenza della loro ricomposizione in un quadro spaziale, di cui fosse evidente il tratto dell'assoluta integrità. Erodoto diede continuità all'immagine del tempo del Milesio, ma a differenza di quest'ultimo non sembra averla espressa anche nei confronti dello spazio, in rapporto al quale si è ipotizzata l'elaborazione addirittura di due accezioni. Tale divergenza può essere spiegata facendo riferimento al fatto che il tema centrale delle *Storie* era il confronto fra due popoli storicamente contemporanei, ossia fra due «mondi» diversi solo nella realtà fisica, per cui il tempo manteneva la sua sostanziale integrità.

deva alle sue osservazioni, accogliendo in via implicita anche l'idea dell'identità sostanziale tra l'Europa e la Grecia, già presupposta da Erodoto (31). Ma, a parte queste considerazioni, la sua geografia si distingueva per l'originalità di alcuni tratti. Sul piano della teoria, l'elemento peculiare era rappresentato dal collegamento tra il periplo e la storia greca, cioè tra gli strumenti che fino ad allora avevano guidato il lavoro descrittivo, mentre nell'ambito dei contenuti era evidente il dettame etico che animava la gran parte delle note a carattere etnografico. Per ciò che riguarda il primo aspetto, Eforo utilizzò la tradizione della geografia empirica, già formalizzata nel *Giro della Terra* di Ecateo e l'approccio che identificava la struttura del mondo abitato in funzione della diffusione della civiltà greca (32). Nella fattispecie il circuito completo del Mediterraneo era la base della trattazione dell'Europa, mentre l'ampliamento dell'analisi anche su altri spazi era guidato dalla storia della colonizzazione ellenica. Ciò comportava un ordine di lettura che di fatto seguiva la successione delle fondazioni, con la conseguente collocazione ai margini estremi dell'ecumene di quelle terre che non erano state interessate da tale processo. In altri termini, la diffusione delle sedi greche in terra straniera costituiva il fattore che permetteva di riportare all'unità la complessità della dimensione spaziale (33). Va aggiunto che le stesse annotazioni sulle aree colonizzate spesso contenevano numerosi dettagli riguardanti la madrepatria, in quanto veniva sfruttata ogni occasione per approfondire il discorso su quella civiltà. Tale procedimento faceva sì che l'insieme della descrizione verbale disegnasse un'altra geometria di riferimento, oltre a quella definita dal periplo. Se, infatti, limitatamente all'illustrazione dell'Europa, Eforo procedette secondo lo schema circolare, che fissava i suoi punti estremi nelle Colonne d'Ercole, nell'insieme dell'analisi egli sviluppò un diverso tracciato, a partire dalla Grecia per poi ampliarsi in senso radiale fino al suo limite.

Infine, per quanto attiene all'etnografia proposta da Eforo, essa si distanzia da quella erodotea perché il suo contenuto era caratterizzato dalla volontà di mettere in luce le qualità etiche dei gruppi, con frequenti richiami agli esempi più evidenti dei principi fondamentali del vivere comune, quali la giustizia e la rettitudine. Non erano perciò le notizie riguardanti gli usi e i generi di vita più originali e curiosi di popoli lontani a costituire i motivi principali della

(31) «Dal punto di vista di Eforo tutta l'Europa è in qualche modo assimilata alla Grecia: da una lato i Celti sono "filelleni" e si avvicinano ai Greci nei loro usi; dall'altro gli Sciti sono i "più giusti degli uomini" e fra di essi si trova uno dei Sette sapienti, l'inventore della ruota da vasaio, Anacarsi» (Cordano, 1992, p. 79). La relazione tra l'uomo e l'ambiente, come chiave di lettura del mondo abitato, trova le sue origini nella scienza medica del V secolo a.C. e in particolare nella scuola ippocratica.

(32) Eforo iniziava la descrizione dall'Iberia, proseguiva poi verso est, per abbracciare il Vicino e Medio Oriente e terminava con le illustrazioni dell'Egitto e della Libia.

(33) Van Paassen sostiene che l'uso del periplo da parte di Eforo faceva sì che la Grecia venisse formalmente inserita nell'Europa, ma che, in effetti, fosse quest'ultima a identificarsi con il mondo greco. Sulla base di questa constatazione, lo studioso pensa alla geografia di Eforo secondo una progressione della descrizione, articolata in tre fasi: la geografia storica della Grecia, la geografia della colonizzazione greca e quindi l'illustrazione delle terre e dei popoli stranieri (1957, p. 254).

descrizione, quanto quegli aspetti che dimostravano il radicamento degli stessi valori morali nell'universalità dei popoli (34). Come è chiaro, si trattava dello sviluppo di una nuova prospettiva nel campo dell'analisi etnografica: una circostanza, questa, che ebbe degli ovvi riflessi sull'evoluzione della ricerca geografica (35).

L'impostazione data da Eforo agli studi spaziali portò così all'innovazione della tradizione precedente, ma limitatamente agli aspetti che si sono esaminati.

In via generale lo studioso rispettò i criteri di massima su cui si basava la pratica del genere illustrativo e in particolare il canone che elevava la nazione greca a luogo privilegiato per le osservazioni del tempo e dello spazio (36). Va aggiunto che l'accezione eforiana della dimensione fisica metteva in evidenza l'evoluzione non solo della sua conoscenza, ma anche della percezione ad essa relativa. Se Ecateo fu il primo a formalizzare l'intuizione del mondo in senso dinamico, in quanto luogo della storia, successivamente Erodoto aveva dato a tale concezione una forma più compiuta ed elaborata nei termini della formazione dello spazio politico. Eforo infine trasmise l'idea dell'unità della dimensione fisica, al di là delle effettive divisioni umane e territoriali, con l'inserimento del motivo dell'etica nel contenuto delle osservazioni geografiche. Un fattore, questo, che permetteva di ricondurre ad un'armonia sostanziale la frammentazione dello spazio operata dall'uomo, con le sue vicende e con i suoi conflitti.

Successivamente al IV secolo a.C. e fino all'età imperiale rimase radicata la pratica che affidava la geografia al racconto, pur con qualche modificazione per ciò che ne riguardava gli argomenti. In particolare andò maturando il filone delle opere storico-etnografiche, mentre il tema strettamente spaziale era affrontato per lo più nei lavori dedicati ai paesi stranieri e soprattutto a quelli del settore orientale (37). Non mancarono comunque delle eccezioni all'usanza; ad esempio Scimno di Chio e Artemidoro di Efeso furono autori di indagini che, per l'ampiezza dei contenuti e per l'articolazione del relativo svolgimento, costituivano di fatto il corrispettivo delle «storie universali». Il primo compose una descrizione dedicata a Europa, Asia e Libia e articolata in circa 16 libri; dai pochi frammenti pervenuti risulta evidente che l'opera era uno dei tanti esempi della persistenza del genere inaugurato da Ecateo, in cui trovavano un posto, oltreché le descrizioni geografiche, le notizie a carattere storico e mitologico, insieme alle

(34) E' interessante rilevare che Eforo usa il termine βίος (*bíos: vita*) per indicare il genere di vita, mettendo così in evidenza che l'oggetto della sua etnografia è soprattutto l'esistenza, vista quindi anche sotto il profilo etico. Come già detto alla nota 20, Erodoto invece parlava di δαίαια (*daíaià*), il termine greco che indica propriamente il tenore di vita.

(35) Fu la combinazione tra il modulo descrittivo tradizionale e l'originalità delle osservazioni etnografiche di Eforo a determinare l'inizio di un nuovo percorso della geografia antica. Sull'esame dei tratti peculiari dell'etnografia di Eforo sono interessanti i rilievi di van Paassen (1957, pp. 255-257).

(36) Nella classificazione generale del genere descrittivo riportata alla nota 5, Eforo di Cuma fa parte dei rappresentanti della geografia storica a carattere regionale.

(37) I titoli più frequenti in questo genere di letteratura erano Περσικά (*Persiká: Sulla Persia*), Αἰγυπτιακά (*Aiguptiaká: Sull'Egitto*) e Ἰνδικά (*Indiká: Sull'India*).

memorie di avvenimenti sensazionali (38). Ad un secolo circa di distanza, Artemidoro di Efeso compilava, oltre a un'opera storica, una descrizione di tutto il mondo conosciuto, ripartita in 11 libri e tenuta in grande considerazione dagli studiosi successivi. Il periplo era l'elemento di base dell'architettura del testo, ma per la prima volta la trattazione si ampliava in senso corografico, soffermandosi sull'esame dettagliato delle diverse situazioni storico-politiche dei paesi illustrati. Sotto questo aspetto essa offriva un quadro assolutamente completo della realtà fisica, mettendone anzi in evidenza la scomposizione su scala regionale (39). Il lavoro descrittivo mancava ancora di punti di riferimento assolutamente certi e soprattutto di applicazione comune; la questione veniva affrontata in modo del tutto personale, dando luogo così ad una prassi piuttosto fluida nella decisione di riservare, o meno, un posto autonomo ai temi geografici. Ma d'altra parte ben pochi studiosi volsero il loro interesse alle questioni di ordine strettamente teorico; e a questo riguardo va considerato che tra coloro che sono stati fin qui citati, forse solo Eforo affrontò nel proemio il problema relativo al rapporto tra la narrazione e la descrizione.

In un esame seppur sintetico dell'evoluzione della geografia ecumenica non può mancare il riferimento a Polibio, lo storico vissuto nel II secolo a.C. e autore delle *Storie*, uno studio monumentale dedicata alle guerre puniche (40).

(38) Il titolo originale del testo è *Περιήγησις* (*Periégghesis*), il cui significato letterale indica la descrizione minuziosa della Terra, condotta in senso circolare, un'ulteriore prova della continuità del modello di Ecateo. L'opera di Scimno di Chio – vissuto tra l'ultimo cinquantennio del III secolo a.C. e l'inizio del II – era scritta in prosa ionica e probabilmente era suddivisa in due parti, la prima relativa all'Europa, la seconda all'Asia, in cui veniva compresa anche la Libia. Dai nove frammenti rimasti, si desume che il periegeta abbia utilizzato anche le fonti di Erodoto e di Eforo. Gli eruditi secenteschi gli attribuirono una seconda *Periégghesis*, scritta in giambi e dedicata ai litorali dell'Europa, del Mar Nero e dell'Asia. Attualmente tutti gli studiosi sono concordi nel considerare quest'ultima opera di autore anonimo, in quanto la relativa compilazione è fatta risalire a circa cento anni dopo l'età di Scimno. I frammenti sono pubblicati in Müller (1855).

(39) L'ampiezza dei *Γεωγραφούμενα* (*Gheografoúmena*: *Fatti geografici*) si deve alla grande mole di notizie che essa conteneva, in gran parte raccolte da Artemidoro in prima persona. Egli infatti viaggiò in Italia, in Spagna e visitò le coste europee dell'Atlantico, l'Egitto e altri paesi dell'area mediterranea; inoltre fu un appassionato studioso della geografia greca precedente. La stesura originale della seguiva il periplo del Mare Interno, ma con successivi ampliamenti e integrazioni andò a costituire il corpo di una descrizione di tutto il mondo abitato. Anche in questo caso la gran parte dell'opera è andata perduta, rimanendo solo alcuni frammenti e le citazioni che di essa fecero gli studiosi di età successive, e in particolare coloro che aderivano all'impostazione analitica basata sul periplo. Alla figura di Artemidoro e alla sua influenza nella storia della geografia fanno cenno van Paassen (1957, pp. 289-290), Prontera (1984b, p. 196), Cordano (1992, pp. 125-126 e 181-183).

(40) Vissuto tra il 205 e il 125 a.C., Polibio era originario di Megalopoli, la sede della Lega Achea. Nel 168 a.C. venne consegnato come ostaggio a Roma vittoriosa e questo evento rappresentò l'inizio della sua fortuna e della sua fama, grazie alla relazione con la famiglia degli Scipioni, amanti della cultura e veri e propri mecenati. Con il loro appoggio, lo storico viaggiò in Spagna, Gallia e Africa, circostanza di grande importanza per la stesura della sua opera, in quanto poté osservare direttamente gli ambienti in cui si erano svolte le vicende legate al conflitto. Il motivo dell'*autopsia* fu posto così a fondamento della compilazione dei 40 libri

Come Eforo, egli riservò una sezione del suo lavoro al discorso spaziale, ma con una differenza: se il primo considerò l'illustrazione del mondo abitato quale argomento di valore introduttivo, Polibio invece ne collocò la trattazione all'interno del racconto e arricchì il tema dell'elaborazione di una teoria sulla prassi ad esso relativa.

I libri terzo e dodicesimo rappresentano le fonti principali per tracciare il quadro del pensiero dello storico, mentre il trentaquattresimo conteneva la parte più ricca delle note descrittive (41). La questione metodologica era affrontata in due brani. Nel primo, discorrendo sulle «convenienze dell'opera storica» dal punto di vista pratico, veniva indicato nella totale appartenenza dei motivi geografici ai contenuti narrativi il presupposto di base per fare chiarezza sul rapporto intercorrente tra i due generi – e per asserire l'opportunità della collocazione del tema fisico nel contesto del racconto. Tale costrutto poi sembrava esprimersi anche sul piano della forma e ciò attraverso l'assenza del termine «geografia», in genere sostituito da lunghe perifrasi ogniqualvolta si rendeva necessario il suo richiamo. Per alcuni studiosi la scelta stilistica era imposta dal significato tecnico che possedeva allora la parola; una probabile causa che ne ricondurrebbe il mancato impiego all'inadeguatezza con i temi trattati. Ma, d'altra parte, è probabile che a questa circostanza si aggiungesse anche la coerente rinuncia all'uso di un lessico specifico, il quale avrebbe segnalato implicitamente uno stato di autonomia della materia, non riconosciuto dall'autore (42). Nel dodicesimo libro veniva completata la discussione sul genere descrittivo e ciò in occasione della sistemazione degli studi su cui si conformavano le *Storie*, attinenti nel loro complesso alla cosiddetta «storia pragmatica», la quale si occupava principalmente della ricostruzione dei fatti politico- militari (43). Nella fat-

delle *Storie*, in piena continuità quindi con i canoni della storiografia greca del V secolo. Sono fondamentali per inquadrare l'opera dello storico di Megalopoli nell'ambito dell'evoluzione del sapere antico numerosi studi di Pédech (1956, pp. 3-24; 1964; 1974, pp. 39-64), cui vanno aggiunti i lavori di Walbank (1948, pp. 155-182; 1962, pp. 1-12; 1972) e di Texier (1976, pp. 395-411).

(41) In realtà anche in altri libri si affrontano delle tematiche di carattere geografico; in particolare sono numerose le digressioni sull'aspetto topografico degli scenari del conflitto, come ad esempio nel caso di Sparta e di Taranto, le cui descrizioni sono contenute rispettivamente nel V e nel VII libro.

(42) Il termine venne usato per la prima volta da Eratostene nei Γεωγραφικά (*Gheografiká: Trattato di geografia*), in cui trattava della raffigurazione della Terra su criteri astronomico-matematici. In tal contesto la parola γεωγραφία (*gheografia*) indicava la geodesia e la cartografia. Su questo aspetto si rimanda a Prontera (1984b, p. 209).

(43) Secondo i critici dell'opera di Polibio la «storia pragmatica» corrisponde al racconto delle vicende di ordine politico-militare. Questa interpretazione è attualmente la più accreditata perché coincide sia con il tipo di impostazione data alle *Storie*, sia con lo scopo che lo storico affidava alla sua opera: fornire una testimonianza a supporto della legittimazione del potere di Roma. Nella trattazione è, così, evidente la distanza dalla storiografia greca e dai suoi temi, l'insieme dei quali rivelava un'attenzione particolare rivolta al passato più remoto e alla questione delle origini. Era invece il passato recente a costituire l'elemento centrale del racconto polibiano e ciò in accordo alla realizzazione del fine già indicato; l'intreccio di tutte queste implicazioni faceva della sua «storia pragmatica» l'equivalente di una storia politico-militare dell'età contemporanea. Sull'argomento è fondamentale lo studio di Walbank (1957).

tispecie tale ramo della ricerca si sviluppava in tre fasi, ciascuna delle quali era distinta da un proprio ambito di competenza, di cui il secondo si esprimeva «nella visita alle città, alle regioni, nella osservazione diretta delle caratteristiche dei fiumi, dei porti, della natura delle terre e dei mari, delle distanze fra le singole località» (44).

L'autore stesso chiariva il settore degli studi corrispondente agli argomenti citati: egli infatti tracciava un parallelo tra l'ordinamento da lui previsto per quel particolare filone storiografico e la tripartizione della scienza medica, secondo un confronto disciplinare che nella sua modalità di conduzione rivelava anche le radici intellettuali dello studioso (45). L'opinione di base era che i temi spaziali si rapportavano analogicamente alla «parte dietetica» della medicina, cioè all'insieme delle indagini rivolte alla relazione natura-uomo, che ponevano nel primo elemento la determinante della situazione di vita e i cui risultati erano assolutamente necessari alla pratica di quel ramo del sapere (46). Allo stesso modo, la descrizione degli ambienti fisici partecipava alla composizione del patrimonio di informazioni a fondamento del percorso narrativo, in quanto l'esame dei contesti in cui «vissero» le vicende politiche e militari rendeva maggiormente comprensibile il significato degli accadimenti stessi. Si deve aggiungere che la geografia era pensata in collegamento anche con il resto dell'articolazione relativa al racconto dei fatti inerenti il potere (47). E così, nella fase preparatoria alla ricostruzione del passato, le note spaziali si ponevano come lo strumento di verifica della validità delle fonti documentarie che ne costituivano

(44) Nella parte iniziale e finale del brano cui fa riferimento il passo riportato nel testo, vengono specificati i campi della ricerca spettanti agli altri rami della «storia pragmatica». Il primo «consiste nello studio diligente dei documenti e delle memorie e nel confronto del materiale che se ne può ricavare», mentre il terzo si esprime «nella conoscenza politica» (*Storie*, XII, 25e, 1; i brani relativi all'articolazione della «storia pragmatica» sono riportati da Prontera, 1984b, p. 210).

(45) «La storiografia come la medicina comprende tre campi ben distinti [...] La medicina cioè consta di una parte teorica, di una dietetica e di una terza chirurgica e farmacologica» (*Storie*, XII, 25d, 2-3).

(46) «La geografia – almeno quando l'«osservazione» può essere considerata geografica – è la seconda parte della scienza storica ed è paragonata con la parte della scienza medica, che è chiamata το μέρος διαητικόν (*to mēros diaietikōn*: la parte dietetica) [...] la nozione usata da Polibio deve essere interpretata in un senso più ampio. Διαητητικός (*Diaietetikós*) è un derivato di διαίτα (*diata*) [...] Esso significa in generale «genere di vita» [...] Siccome Polibio usava la parola apparentemente nel suo significato generale, il suo parallelo può essere interpretato nel modo seguente: la geografia ha lo stesso compito di quella parte della scienza medica, che studia il genere di vita di un paziente in relazione con la sua costituzione fisica. In conseguenza, le circostanze materiali, l'ambiente in cui vive il paziente, deve essere studiato tanto quanto il paziente stesso, se una cura deve avere efficacia. Tale è anche il modo in cui uno storico deve scrivere la geografia, se egli desidera comprendere pienamente il corso degli eventi. La geografia ha in questo caso la funzione di uno studio dell'ambiente e la comprensione dell'ambiente è indispensabile per uno storico» (van Paassen, 1957, pp. 293-294).

(47) Si tratta più specificatamente della narrazione dei πράγματα (*pragmata*: circostanze, questioni fondamentali e in senso politico il potere, il governo), di cui si è già trattato alla nota 43.

l'oggetto di studio, mentre la relazione con il terzo ramo, la «conoscenza della politica», era determinata dall'esigenza di definire il quadro fisico in cui si era formato quel particolare aspetto dell'agire sociale (48).

Si può cercare a questo punto di riassumere il pensiero di Polibio in pochi costrutti fondamentali. La descrizione dell'ecumene veniva inquadrata come una materia dipendente dalla storia e poiché ad essa spettava l'analisi fisico-antropica degli scenari del conflitto, i suoi oggetti in via teorica appartenevano a date categorie generali, mentre dal lato pratico risultavano «decisi» dal contesto narrativo, nella misura in cui la loro specificazione dipendeva dai fatti selezionati a formare il tema trattato.

Dal lato della prassi ciò giustificava ulteriormente la collocazione della descrizione dell'ecumene «dentro» al racconto e non «oltre» ad esso. Come si può notare, questo insieme di idee richiamava alcuni dei modelli precedenti, con particolare riferimento a quelli cui Erodoto ed Eforo avevano dato forma nei rispettivi lavori. E in effetti il rapporto funzionale tra la geografia e la storia stabilito da Polibio può essere visto come la traduzione, in forma speculativa, di quell'orditura dello stesso genere che caratterizzava l'opera dello studioso di Alicarnasso. Così come rimanda alla scelta di Eforo di riservare all'analisi spaziale due sezioni complete del suo testo: l'autonomia riconosciuta alla parte illustrativa, attraverso la sua coincidenza con un ramo della ricerca (49). Dal lato dei contenuti, alcune nozioni particolari rappresentavano i cardini delle raffigurazioni dell'insieme del mondo e dei singoli teatri degli eventi. In via preliminare, va osservato che la specificazione di tali costrutti aveva lo scopo precipuo di facilitare la comprensione del corso del tempo. La questione era quella di evitare la confusione creata dal fornire la toponomastica dei fatti, senza l'appoggio di un'immagine mentale della totalità, ovvero della visione d'assieme prodotta dalla somma di certi parametri generali, i quali si ponevano, nei confronti del segmento di realtà raccontato, come i mezzi per il corretto intreccio delle due dimensioni fondamentali (50). La prima nozione necessaria era la ripartizione e l'ordinamento dello spazio che ci circonda, in base al quale tutti,

(48) «La corrispondenza fra le parti della medicina e quelle della storia può essere condotta fino in fondo; come la terapia risolve la malattia e costituisce il momento di verifica della diagnosi, così nella pratica storiografica la conoscenza della politica consente di comprendere e di verificare le motivazioni delle azioni umane» (Prontera, 1984b, p. 210).

(49) Nell'ambito dell'analogia tra le impostazioni d'insieme di Erodoto e di Polibio, si possono individuare anche dei caratteri che le differenziano, di cui il più evidente è la mancanza, nell'opera del primo, di riflessioni teoriche sul rapporto tra la storia e la geografia. Inoltre, mentre per Polibio la relazione funzionale tra le due materie si esprime in termini di appartenenza, per Erodoto essa è resa necessaria dal fatto che l'analisi spaziale si pone quale parte integrativa del discorso narrativo. Infine, sul rapporto tra la geografia di Eforo e quella dello storico di Megalopoli, limitatamente al suo aspetto pratico, va ricordata la differente collocazione che i due studiosi assegnarono, nell'ambito dei rispettivi lavori, alla sezione descrittiva.

(50) «Credo che la citazione dei nomi possa contribuire non poco, anzi molto, al ricordo nel caso di luoghi conosciuti; ma nel caso di quelli sconosciuti l'esposizione dei nomi ha esattamente la stessa efficacia dei suoni incomprensibili e inarticolati. Poiché infatti la mente non può appoggiarsi a nulla, né collegare ciò di cui si parla a nulla di conosciuto, l'esposizione si

anche le persone poco dotate, riconosciamo l'oriente, l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione». Il valore di questa classificazione era quindi determinato dal fatto che «assegnando i luoghi sulla Terra a ciascuna di queste suddivisioni e riferendo sempre nella mente ciò di cui si parla a una di esse, abbiamo a che fare con idee conosciute e familiari parlando di luoghi ignoti e mai visti» (*Storie*, III, 36; 6-7; Cordano, 1992, p. 124). L'idea dello spazio e la sua percezione venivano elevate perciò a sistemi metodologici; su questo punto si può rilevare che le osservazioni di Polibio, fondate su una struttura del sapere di tipo enciclopedico, forse possono essere avvicinate alla prospettiva analitica della moderna tassonomia: in questa ipotesi l'impalcatura concettuale predisposta dallo storico non solo permetteva di abbracciare tutta l'ecumene, ma faceva sì che quest'ultima fosse ricondotta alla verità anche nella sua parte eventualmente sconosciuta e ciò con il riferimento ad una serie di conoscenze di base (51). Ne conseguiva che il fattore su cui si formava la classe principale della dimensione fisica, l'orientamento, era accolto come una sorta di dispositivo tecnico, atto a garantire la combinazione immediata tra la fisionomia temporale dell'evento e quella spaziale della sua localizzazione. Sotto tale aspetto la struttura tassonomica costruiva il canovaccio di base per la lettura della storia, proprio perché il contenuto di quest'ultima, i conflitti e gli antagonismi tra le società umane, si svolgeva in un ambito naturale caratterizzato anch'esso da opposizioni e da contrasti: infine la suddivisione in Europa, Asia e Libia completava il quadro predisposto alla lettura del passato (52).

fa confusa e fiacca. Perciò bisognerà indicare un metodo che permetta, parlando di cose sconosciute, di condurre i lettori a nozioni in qualche misura vere e conosciute» (*Storie*, III, 36, 3-5): qui Polibio critica quegli studiosi che si erano limitati a indicare i nomi delle sedi, o degli elementi fisici degli spazi coinvolti nel racconto. Secondo alcuni critici si tratterebbe di un rimprovero rivolto agli storici greci Sosilo e Sileno, che accompagnarono Annibale in Italia. In via più generale, si possono indicare, quali referenti del suo confronto metodologico, coloro che proponevano come strumento della forma descrittiva, l'elenco toponomastico esteso anche ai luoghi sconosciuti, una tendenza piuttosto frequente nei trattati dell'età alessandrina. Sui referenti della critica di Polibio si rimanda a Walbank (1957) e Sechi (1990, p. 156).

(51) Va rilevato che tipico della tradizione ellenistica cui apparteneva Polibio era la generalizzazione delle conoscenze. Lo storico sembra dare comunque una maggiore sistematicità a questo aspetto, elaborando un modulo teorico valido anche per il discorso narrativo. In questo contesto esso si esprimeva nel riassunto generale che raccoglieva le memorie dei fatti più importanti e quindi nell'esposizione più dettagliata delle vicende. Il racconto delle guerre puniche si fondava così sull'elaborazione di un grande quadro d'assieme, volto a dare un'idea generale dell'accadimento, seguita poi dall'analisi di quegli eventi, che rendevano più aderente alla realtà l'immagine di sintesi: «Poiché, infatti, per la conoscenza dei particolari, la mente ricava molto dall'insieme, e molto dai particolari per la comprensione dell'insieme, noi, ritenendo che la cosa migliore sia soffermarsi a osservare entrambi gli aspetti, faremo l'esposizione preliminare della nostra opera storica in modo conforme a quanto detto» (*Storie*, III, 1, 7). Si può qui solo ricordare che la definizione della struttura su cui conformare il racconto storico fu un argomento dibattuto nel Cinquecento anche da Jean Bodin: egli ne affrontò la sistemazione teorica, facendo riferimento all'articolazione tolemaica della materia geografica. La teoria dello studioso è esposta nel cap. II della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*..., VI, Amsterdam, 1572.

(52) Nelle riflessioni di Jean Bodin, l'ordinamento spaziale costruito su base tassonomica aveva un ruolo di particolare importanza per lo sviluppo della coscienza storica, perché acco-

Nel discorso sulla teoria si sottolineava la necessità di adeguare il patrimonio del sapere geografico con le nozioni sulle terre e sui popoli acquisite attraverso l'espansione di alcune sovranità. Si trattava, in pratica, del riconoscimento del ritardo tra l'effettiva apertura dell'orizzonte ecumenico, realizzata dalla storia politica, e il bagaglio delle conoscenze a fondamento del discorso descrittivo (53). In via generale lo storico metteva in relazione diretta il dominio quasi universale di Roma, la grandezza dello spazio dominato e il mondo abitato anche sotto l'aspetto dell'ampliamento della sua conoscenza. I termini venivano sovrapposti l'un l'altro, sulla scia della constatazione che le conquiste avevano determinato lo spostamento dell'orizzonte geografico e di conseguenza si era andata componendo una totalità fisico-umana che di fatto coincideva con l'espansione territoriale di quell'autorità. Si trattava di uno spazio certo, cioè non soggetto a prevedibili mutamenti, perché le regioni non ancora conquistate erano del tutto prive di un potere in grado di mettere in pericolo la forza imperiale (54).

Come si è visto, le caratteristiche delle sedi umane e degli ambienti davano corpo a tematiche di carattere generale, che peraltro confluivano nella tradizione precedente: ma la scelta dei parametri su cui basare la descrizione rivelava anche la presenza di tratti certamente originali. In particolare Polibio approfondì la descrizione delle realtà fisico-umane, soffermandosi sull'aspetto della localizzazione ed esaminandolo nei suoi elementi costitutivi, cioè la «posizione», le «particolarità» e infine le «distanze». I tre dati venivano spesso collegati anche dal punto di vista del loro significato; ad esempio il secondo termine comprendeva nel suo senso anche la «posizione», mentre la «distanza» veniva interpretata dal lato strettamente spaziale e facendo riferimento a percorsi reali.

gliava un gran numero di informazioni utili non solo alla corretta ricostruzione del passato, ma anche alla previsione delle rivoluzioni future. Dal lato della teoria, la distanza tra le posizioni di Polibio e di Bodin sembra essere nell'accezione del rapporto tra la geografia e la storia, in quanto per il secondo era l'analisi spaziale a costituire il riferimento per la prassi storica.

(53) Il riconoscimento del ruolo delle conquiste militari di Alessandro Magno e dei romani, nel favorire le conoscenze geografiche sui settori orientale e occidentale, divenne uno dei fondamenti della tradizione successiva. In età augustea Strabone aggiungerà Mitridate VI e i parti alle sovranità protagoniste dell'accrescimento delle conoscenze geografiche. Nello stesso brano si fa riferimento in via implicita alla vittoria di Roma sui regni ellenistici nella terza guerra punica, con l'auspicio che «gli uomini d'azione», cioè le aristocrazie greche, non più gravati dalle preoccupazioni politiche e militari, siano disponibili ad approfondire gli studi su un mondo ormai del tutto accessibile. Secondo alcuni critici tale considerazione colloca dopo il 146 a.C. la redazione di questo capitolo e dei due precedenti, ossia in tempi successivi alle distruzioni di Cartagine e di Corinto da parte dei Romani. (*Storie*, 59, 3-4). Va osservato che il primo evento rappresentò la datazione dell'inizio della supremazia di Roma nel mondo, designato nel linguaggio politico nella forma di *orbis terrarum* a partire dal I secolo a.C. Sull'argomento si rimanda a Nicolet (1989, p. 22).

(54) «E' evidente che Polibio [...] non intende sostenere che i Romani dominano tutta la superficie dell'ecumene, ma che sono presenti in ognuno dei quattro angoli della terra, e che in quella data non hanno rivali. La sua affermazione fondata sulla geografia ha un valore essenzialmente politico» (Nicolet, 1989, p. 21). D'altra parte il fatto che Roma godesse di un dominio quasi universale sullo spazio era la ragione per la quale lo storico pensava all'intervento della Fortuna, cioè della casualità improvvisa di un'altra forza che si opponesse e vincesse Roma, come a un evento piuttosto improbabile (Musti, 1978).

L'occasione per il calcolo di questi ultimi era fornita dalla memoria di alcuni episodi che avevano il loro scenario d'assieme in un complesso di luoghi diversi e di cui la misura della separazione non sempre era il frutto di operazioni personali (55). Già Erodoto si era soffermato sull'analisi di tale elemento, ma colto nei suoi effetti a livello antropico. L'attenzione si rivolgeva al funzionamento del binomio «lontananza-contiguità», il quale forniva la spiegazione delle relazioni di somiglianza o, al contrario, di assoluta diversità tra le società umane. In definitiva questa interpretazione permetteva di assumere la «distanza» come lo spunto per la qualificazione in termini comparativi dell'identità culturale dei gruppi. La «posizione» faceva, quindi, parte della classe relativa ai caratteri originali di un luogo e in particolare la definizione di questo aspetto apriva il discorso sulla geografia delle singole porzioni ecumeniche. Ma, nella fattispecie, la questione veniva svolta non tanto con il riferimento alla collocazione fisica di un territorio, quanto rivolgendo l'attenzione all'insieme dei fattori geografici, da cui dipendeva il suo prestigio sul piano economico-politico.

Questa interpretazione, che ampliava la materia spaziale all'indagine sulle singole società, era sintomatica della stretta connessione della prima con la storia, ma soprattutto con la situazione politica del tempo, nella misura in cui i criteri geografici potevano fornire la spiegazione del corso degli eventi, attraverso l'evidenza di tutte quelle forze e quelle potenzialità che poi erano state messe in gioco nel corso del confronto bellico e che avevano decretato la superiorità di Roma. Il valore economico di una regione era la determinante della sua importanza sul piano della politica, un aspetto, quest'ultimo, che risultava influenzato anche dal genere di vita, cioè dal risultato della profonda interazione delle singole società, con la natura degli ambienti in cui esse avevano sede.

In questo carattere della geografia polibiana si può rinvenire un fattore di continuità rispetto all'analisi spaziale di Erodoto. Anch'egli infatti propose seppur in modo non ancora strutturato, una descrizione dei luoghi funzionale al racconto, ma soprattutto all'esito finale delle vicende narrate. Lo storico di Megalopoli diede sviluppo a tale prospettiva attraverso la creazione di un impianto analitico, basato essenzialmente sulla visione dello spazio come «luogo» delle azioni politico-militari. La chiave di lettura era la riflessione sulle strutture economiche, le quali se da una parte dipendevano dalle condizioni naturali, dall'altra costituivano i presupposti per comprendere tutte le implicazioni del conflitto. E' perciò comprensibile che le notizie a carattere geografico, presentate come delle note sulle risorse disponibili nei singoli territori, si esauriscano nelle considerazioni sull'estrema importanza che hanno le città costiere a livello economico e

(55) L'accezione della «distanza» può fornire un ulteriore esempio oltre a quello citato alla nota 42, della differenza di significato di alcune nozioni geografiche tra i filoni matematico-geometrico e storico, una circostanza questa che forse ebbe un certo peso nel determinare la forma espositiva delle descrizioni. Un esempio del senso con cui Polibio usava questo termine è quello fornito nel passo in cui descrive il viaggio di Annibale verso l'Italia, nel corpo del quale dà anche notizia di recenti misurazioni stradali da parte dell'amministrazione romana. (*Storie*, III, 39).

politico e sul potere che deriva dalla possibilità di controllare le vie di comunicazione, un insieme di osservazioni insomma che comunque facevano capo alla situazione geografica (56).

La lettura dello spazio secondo tali parametri diventava così il supporto necessario alla comprensione del tema trattato nelle *Storie*, ma d'altra parte forniva una serie di dettagli utili alla conoscenza del meccanismo, che in tutti i tempi è alla base del dominio. In questa prospettiva era pur vero che, limitatamente alla teoria, i contenuti della geografia continuavano ad appartenere alla narrazione, ma d'altro lato, in una visione più aperta, sembra intravedersi la relazione della materia descrittiva con la politica, attraverso l'intermediazione del tema del racconto. Tale circostanza darebbe adito a supporre l'ormai avvenuta completa affermazione di quest'idea dello spazio, in continuità quindi con il contributo già dato da Erodoto alla nascita di tale immagine (Meier, 1988). In tal senso la dimensione fisica risultava modellarsi continuamente in funzione della localizzazione di un centro di potere e del suo spostamento nel corso del tempo, così come era testimoniato dal conformarsi del mondo prima alla Grecia e quindi nell'età di Polibio a Roma. Ma nell'analisi dello storico di Megalopoli pare esservi un carattere aggiuntivo: il fatto che venisse data grande rilevanza alle osservazioni sugli aspetti fisici connessi alla strategia di conquista sembra poter essere di riferimento per specificare tutta l'indagine in senso più geopolitico che geografico-politico: con tale accezione si indica quel tipo di ricerca che trova i suoi fondamenti nella correlazione tra i concetti di territorio, potenza e tempo storico (57). In questa prospettiva l'interpretazione di Polibio si poneva quale risultato della rielaborazione dell'idea erodotea: il mondo abitato non era più un generico rivelatore dei rapporti di potere in un dato momento, ma era lo strumento fondamentale della pratica di potenza.

Lo spazio di Strabone. – Nell'età augustea si era ormai consolidato il principio dell'appartenenza della letteratura geografica alla pratica storica e alla sua

(56) Già nell'ambito della storiografia greca del V secolo Tuciddide aveva rilevato l'importanza politica ed economica delle città costiere: «Tutte le città che furono costruite negli ultimi tempi e – dato lo sviluppo più avanzato della navigazione – con maggiore abbondanza di denaro, furono fondate proprio sulla riva del mare, e cinte di mura. Anzi i fondatori si accaparravano gli istmi per ragioni di commercio» (*La guerra del Peloponneso*, I, 7). Polibio ne condivide un aspetto analitico fondamentale, cioè la considerazione dell'importanza della posizione geografica degli insediamenti e delle risorse economiche che possono derivare da questo fattore: un esempio è fornito dal capitolo dedicato alla regione del Ponto e ai vantaggi che i bizantini traggono dalla felice collocazione all'imboccatura del Mar Nero: «I bizantini abitano il luogo meglio situato sul mare per sicurezza e prosperità in tutto il mondo abitato ai nostri tempi, che è però rispetto alla terra il più infelice di tutti» (*Storie*, IV, 38). Sull'economia romana si rimanda al saggio di Pekary (1986).

(57) Si tratta di quelle stesse nozioni su cui si formò il *corpus* della dottrina geopolitica della prima metà del XX secolo. E, d'altra parte, su questa analogia va rilevato che così come quest'ultima si sviluppò in uno dei contesti più tormentati della storia contemporanea, il discorso geografico polibiano aveva come sfondo il racconto di uno dei periodi più difficili della storia antica, cioè il momento del passaggio dall'età dei greci a quella dei romani.

tradizione. La novità portata dalla *Geografia* di Strabone (58) fu quella di porsi a testimonianza dell'autonomia del genere descrittivo, al quale veniva riconosciuto uno specifico campo di competenza, quest'ultimo sancito dal possesso esclusivo degli argomenti e dalla specificità della loro funzione all'interno delle diverse espressioni del sapere.

L'opera segnava il punto di partenza di una produzione che non era più agganciata al racconto del passato cui si rapportava, semmai, per necessario collegamento. E tale circostanza attestava che si era ormai giunti al culmine del lungo processo di interazione metodologica e contenutistica che aveva caratterizzato fin dalle origini i settori immediatamente connessi all'esperienza conoscitiva. Per quel che riguarda la teoria, va osservato che questo testo e l'opera narrativa che lo aveva preceduto (59) davano corpo all'immagine complessiva della realtà, ad un quadro vasto e molteplici che permetteva l'approfondimento dello studio spaziale, gravato fino ad allora da un'architettura letteraria limitativa nei confronti del suo ampliamento. Dal punto di vista generale, il lavoro si conformava alla tradizione delle geografie ecumeniche, ma la sua separazione rispetto all'elaborato attinente un altro piano della ricerca garantiva che l'intreccio tra i due contributi si esprimesse in una forma molto vicina al nostro modello interdisciplinare. Ma d'altra parte va anche richiamata l'assoluta attenzione richiesta dall'uso di una formula moderna, in tempi molto precedenti all'organizzazione del sapere in termini di scienza (60). Nel maturare l'idea dell'autonomia della pratica illustrativa ebbero certamente un grande peso le esperienze fatte in precedenza. Riguardo alla *Geografia* occorre però fare riferimento anche alla particolarità del momento storico che ne costituì lo sfondo dell'elaborazione, caratterizzato dal consolidamento dell'egemonia di un impero

(58) Strabone nacque ad Amasea nel Ponto, intorno al 64 a.C. Proveniva da una famiglia che aveva rivestito ruoli di prestigio nella politica pontica, ma che era stata poi coinvolta nella vittoria dei romani su Mitridate. Nel 44 a.C., l'anno della morte di Cesare, egli giunse a Roma, dove venne a contatto con alcuni maestri greci che ebbero grande influenza sulla sua formazione intellettuale e sulla maturazione degli interessi geografici. Come Polibio, entrò ben presto a fare parte dell'ambiente culturale che gravitava attorno all'aristocrazia romana, costituito principalmente da esponenti della cultura greca che avevano partecipato attivamente alla vita politica nella loro terra d'origine. Sulla base dell'ultimo avvenimento menzionato nella *Geografia* (XVII, 3, 7; 9; 25), si suppone che la sua morte sia avvenuta tra il 24 e il 25 d.C. Ancora incerta è la collocazione cronologica dell'opera, il cui titolo originale è Γεωγραφικὰ (Gbeografikà), anche se gli studiosi sono concordi nel farla risalire agli anni di piena maturità dell'autore e quindi agli esordi dell'era cristiana. L'argomento biografico è trattato esaustivamente nella lunga introduzione di Germaine Aujac (1969, pp. VII-XXIII).

(59) Si tratta dei *Commentari Storici*, composti da 47 libri, di cui 43 rappresentavano la «continuazione di Polibio», a partire cioè dal 146 a.C., mentre i restanti 4 dovevano costituirne l'introduzione.

(60) E' noto che i termini con cui noi classifichiamo le scienze non sono di fatto adeguati all'articolazione del sapere nell'età antica. Su questa base va anche valutata l'effettiva possibilità che il nostro linguaggio ha di inquadrare chiaramente la complessità dei rapporti che legavano diversi filoni degli studi, in un'epoca in cui per la maggior parte essi non si erano ancora strutturati in forma assolutamente autonoma.

ormai pienamente legittimato e proiettato verso altre conquiste (61). Era in definitiva l'espansione dell'autorità di Roma a rendere necessaria la creazione di un bagaglio conoscitivo, in grado di fornire le informazioni più utili ad una sovranità avida di notizie sulle terre e sui popoli, il possesso dei quali avrebbe segnato un ulteriore passo in avanti verso l'universalità del suo potere (62). Mai come in quel tempo l'ecumene si esprime attraverso il fenomeno politico. Se nell'antichità greca tale prospettiva si era formata gradualmente, conservando comunque le sue radici in una visione della dimensione fisica legata all'esperienza intellettuale e alla verifica degli strumenti indagativi, nell'età augustea era prevalente la percezione dello spazio come luogo del confronto tra le società, sulla cui superficie rimanevano fissate le conseguenze dell'affermazione dell'una o dell'altra.

Come è noto, Strabone si fece portatore dell'integrazione culturale tra l'ellenismo e la romanità: ci si può chiedere allora se tale operazione si determinò anche nei confronti dell'approccio alla realtà fisica. La riflessione greca diede i suoi massimi monumenti nella costruzione logica dello spazio e ciò per il privilegio che quella cultura accordò alla speculazione matematico-geometrica, la quale aveva nella linea retta l'elemento centrale delle proprie argomentazioni e nello studio delle figure l'espressione degli interessi intellettuali (Höpfner e Schwander, 1986; Höpfner, Schwander e Schuller, 1989; Vernant, 1998). Come si è visto, il genere descrittivo rispettò fin dalle origini il dominio di questa immagine, la cui manifestazione più evidente era nella successione della trattazione secondo una base cartografica. Ma, al di là di questo carattere, sembra esservi una traccia della persistenza della prospettiva, anche quando l'idea della totalità ecumenica iniziò a connotarsi in senso politico. In tale caso, infatti, veniva costruita una struttura geografica ordinata perché «rettilinea», ossia articolata in dipendenza di quelle stesse norme che a scala più ridotta garantivano l'equità nei rapporti civili: un principio, quello della giustizia, ispirato esso pure alla forma retta, che si poneva quindi tra le tante testimonianze dell'uso dell'elemento geometrico per oggettivare il fenomeno organizzativo. Un esempio di quanto detto può essere fornito dalla lettura del mondo di Erodoto, di cui si sono già messi in evidenza i tratti più salienti. Resta da aggiungere che il già accennato riferimento alla struttura della *polis* ne richiamava il presupposto irrinunciabile per la validità in campo sociale, cioè un complesso di regole scritte, decise per l'appunto dalla collettività e poste a garanzia dei rapporti «retti» tra i cittadini.

(61) Il mutamento avvenuto nella storia imperiale è testimoniato dalla diversità degli obiettivi cui tendevano gli studi di Polibio e di Strabone. Il primo, con le *Storie*, voleva dare il suo appoggio a una sovranità in cerca della legittimazione universale, il secondo invece costruiva il quadro unitario entro cui si esprimeva un potere ormai pienamente affermato.

(62) Per Claude Nicolet (1989, p. 68) la figura di Strabone costituisce «il modello più rappresentativo di quei nobili intellettuali, greci fino alla punta dei capelli, ma al tempo stesso legati a doppio filo al potere romano; o ancora meglio, in contatto con le classi dirigenti e in particolare con quanti fossero incaricati di amministrare e ampliare i confini di un impero già vasto».

Nel concreto del piano ecumenico questo modello pare ripetersi nell'assoluta superiorità etica riconosciuta alla democrazia rispetto agli assolutismi, con la conseguenza di fare dell'articolazione del mondo un'ulteriore evidenza della perfezione garantita per il tramite dell'ispirazione all'elemento lineare. Così come nella sfera pubblica le leggi che seguivano la sua grafia erano efficaci e perciò garantivano l'ordine sociale, a livello mondano la forma di governo su di esso forgiato rappresentava la ragione dell'armonia delle superfici, perché era lo strumento che nel suo rapporto con lo spazio svelava l'esistenza di un'altra linearità, quest'ultima espressa nella reciproca eguaglianza delle grandezze, a convalida della perfezione di tutto l'assetto continentale. La tradizione romana diede continuità alla combinazione rettilinea e alle sue applicazioni in campo pratico; così la rigida ortogonalità che guidava l'organizzazione del territorio, di cui la centuriazione era uno dei tanti emblemi, non rappresentava altro che una variante dei modelli di suddivisione del suolo in uso nell'età precedente. E d'altra parte anche la misura del tempo, così come il rito augurale, riflettevano nel loro sviluppo la predominanza della «linea dritta» (63).

All'epoca di Strabone il radicamento di questo approccio non lasciava alcun margine per eventuali mutamenti, anche perché un processo di questo genere avrebbe implicato un più vasto movimento, una vera e propria rivoluzione culturale. Molti secoli più tardi, la concomitanza delle forze che segnarono l'inizio dell'età medievale portò all'inversione del paradigma su cui la cultura greco-romana aveva costruito la propria concezione spaziale nei suoi vari significati. L'integrazione attuata dallo storico operò perciò su un altro piano, e probabilmente si accorda ad una circostanza già rilevata dagli studiosi (van Paassen, 1957, pp. 31-32; Prontera, 1983a, pp. 227-273). Il ritardo con cui si formò la scienza descrittiva ha fatto ritenere che nell'età greca non vi sia stata un'effettiva presa di coscienza del fenomeno geografico, forse perché appunto era prevalente la sua riduzione ai canoni del pensiero logico. Il fatto di considerare la realtà fisica soprattutto come pura dimensione avrebbe così ostacolato lo sua rappre-

(63) La ripetizione delle forma a scacchiera in uso presso i Greci per suddividere il territorio, come ad esempio nel caso delle colonie della Magna Grecia, è evidente nella quadrettatura dei campi romani, così come nel disegno della viabilità. Va osservato che la persistenza del principio della retta nella cultura romana è confermata anche dall'etimologia del termine *regio*, il cui tema nominale *reg* è comune a *rectus*. Entrambe derivano dal gruppo di parole che discendono dal verbo greco *ὀρέγω* (*orégo*) che significa appunto «stendere in linea retta a partire da un punto» e ciò spiega ad esempio la qualifica di *regiones* attribuita alle porzioni ottenute attraverso la suddivisione ortogonale dello spazio effettuata durante il rito dell'*augurium*. Lo stesso termine *rectus* letteralmente indica «ciò che va diritto nel senso della retta», da cui deriva il suo significato etico per il tramite dell'associazione tra questa geometria e la norma. È interessante notare che la tradizione mitico-religiosa attribuiva ad una divinità etrusca l'insegnamento della tecnica di suddivisione delle superfici attraverso la traccia di due rette perpendicolari, il cardo e il decumano: la pratica consentiva di sistemare in modo razionale lo spazio e quindi ne sanciva la presa di possesso. Va osservato che da sempre la civiltà traduce attraverso la cerimonia il momento del passaggio dalla pura percezione dello spazio indistinto alla sua formalizzazione in termini comprensibili, una fase questa necessaria perché esso sia dominato. Sull'applicazione del modello nel mondo romano si rimanda a Borsa (1997).

sentazione in una visione più completa e oggettiva. L'epoca romana, e l'importanza dell'evento imperiale nelle sue conseguenze sul piano dello spazio, nutrì una crescente consapevolezza degli oggetti geografici e impose il progressivo inserimento nella coscienza collettiva di tutta la fenomenologia fisica e umana che corrispondeva alla successione delle conquiste. Sotto questo aspetto Strabone non fece altro che consolidare attraverso la veste scientifica una esperienza già acquisita, che nei suoi risvolti politici ed economici costituiva anche uno degli elementi per rafforzare l'adesione a quell'autorità. Il suo lavoro, insomma, sembra porsi a collegare un evento intellettuale con l'occasione che lo aveva determinato e ciò renderebbe un po' più sfumata nei toni quell'accettazione politica del regime del momento, espressa dall'identificazione tra l'ecumene e l'impero, su cui egli centrava il suo studio.

Al di là delle considerazioni fin qui esposte, che comunque vogliono avere solo il valore di ipotesi di ricerca, il mondo abitato dello storico tracciava il vasto quadro d'assieme in cui le più grandi società del Mediterraneo si collegavano reciprocamente, grazie all'insieme dei valori di cui ciascuna era portatrice (64). Come si vedrà, lo sviluppo nel tempo e nello spazio del potere di Roma veniva fatto rientrare così nel ben più ampio movimento evolutivo della società civile e nella continuità storica di tale processo (65). Nell'indirizzare le opinioni dello studioso ebbe un peso di non poco conto la sua formazione dottrinale, maturata alla luce degli insegnamenti ricevuti nell'ambito delle scuole peripatetica e stoica. Ma nello stesso tempo l'orientamento da lui seguito corrispondeva pienamente alla sensibilità verso le prospettive politico-culturali che in quel momento potevano emergere dal realizzarsi del fenomeno imperiale. La geo-

(64) Nel corso dell'opera emergono anche spunti legati alla specifica appartenenza di Strabone alla comunità degli orientali ellenizzati. Ad esempio nella parte finale della *Geografia* (XVII, 3, 25), riferendosi alla divisione delle province romane in imperiali e senatoriali, Strabone usa i termini greci che il latino traduceva rispettivamente con «principe» e «popolo», quest'ultimo inteso ovviamente nel senso di *res publica*. E' peraltro stato osservato che la parola greca richiama in verità l'elemento democratico della costituzione mista, mentre manca il riferimento a quello aristocratico. Tale circostanza sembra trovare una giustificazione nel fatto che, nel contesto politico-sociale di origine dello storico, il rapporto tra il sovrano e l'*élite* costituiva una questione piuttosto delicata e comunque di non facile soluzione; ciò di fatto avrebbe indirizzato Strabone all'uso dei termini già indicati.

(65) E' lo stesso Strabone a chiarire le ragioni che lo hanno portato a estendere i propri interessi alla geografia: «Così dopo aver scritto i *Commentari Storici* che sono utili (almeno noi lo supponiamo) alla filosofia morale e politica, abbiamo giudicato buona cosa aggiungere il presente trattato; esso è della stessa forma, si indirizza allo stesso pubblico e molto particolarmente alle persone altolocate. Allo stesso modo in cui, nella Storia, non si fa menzione che di ciò che è relativo agli uomini illustri e alla loro esistenza, mentre si tralasciano i dettagli minori e senza gloria, qui, si trascurano i dettagli minori e senza notorietà e ci si dilunga a volontà sui caratteri conosciuti e importanti che sono tutti allo stesso tempo utili all'azione, memorabili, e pieni di attrattiva» (*Geografia*, I, 1, 23). Nel passo precedente è descritto il pubblico cui si rivolge la sua opera geografica ed è questa l'occasione per affermare l'intimo legame tra i piani storico e geografico: «In breve il presente trattato deve essere di interesse generale, e servire nello stesso tempo il cittadino attivo e il popolo, come è il caso per la mia opera di Storia» (*Geografia*, I, 1, 22).

grafia che egli proponeva era quindi innovativa non solo dal lato della letteratura, ma anche dal punto di vista della funzione che le veniva riconosciuta. Sostanzialmente mirata all'analisi delle azioni umane nello spazio, essa finiva per acquisire una caratterizzazione che dal punto di vista dell'analisi era marcatamente storico-politica, mentre dal lato esplicativo rappresentava l'occasione per indagare anche sui fenomeni connessi all'esercizio del potere. L'immagine del mondo abitato era così il riflesso di un lavoro intellettuale che, pur agganciandosi alla tradizione, era approdato all'approfondimento di tutte quelle tensioni che sul piano della conoscenza stavano caratterizzando gli orizzonti culturali della Roma del tempo.

Il primo problema che si poneva per il rinnovamento del modulo descrittivo era quello della sistemazione della molteplicità delle forme con cui erano stati affrontati fino ad allora gli argomenti spaziali. Come già osservato, il materiale di base era estremamente eterogeneo e in via generale era modellato sugli indirizzi analitici, offerti rispettivamente dalle scienze esatte e dalla ricerca storica. La costruzione della tradizione coinvolgeva perciò la questione ben più ampia di stabilire una sorgente comune per contributi così diversi, i quali d'altra parte avevano trovato nel passato solo rare occasioni di convergenza sul piano della ricerca, rimanendo come unico anello del loro raccordo la comunanza del tema trattato. La base progettuale per la creazione della memoria della geografia riguardava perciò la possibilità di superare le differenze interpretative: problema di ordine sostanziale, risolto da Strabone attraverso il riconoscimento dell'appartenenza dei suoi argomenti ai motivi della filosofia, così come d'altra parte era testimoniato dalla formazione di tutti coloro che in precedenza si erano occupati della dimensione fisica (66). In altri termini, l'origine comune, sul piano del sapere dell'eredità antica, comportava sia la sistemazione in un insieme organico della generalità del materiale che ne rappresentava la fonte storica, sia, sulla base di quest'ultima, la connotazione di tutta la disciplina in senso inequivocabilmente speculativo, con la conseguenza di definirne chiaramente la struttura nel senso dell'omogeneità (67).

(66) Sulla ricostruzione della tradizione geografica da parte dello storico si rimanda a Prontera (1984, pp. 211-216). Strabone fa notare che, dopo Omero, tutti coloro che si occuparono della descrizione della Terra appartenevano alle varie scuole filosofiche: «dopo di lui, Anassimandro di Mileto e Ecateo suo concittadino, afferma anche Eratostene; poi Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo e ancora altri; e ancora dopo di loro, Eratostene, Polibio e Posidonio, tutti erano dei filosofi» (*Geografia*, I, 1). G. Aujac osserva che «Le prime righe dell'introduzione sono già tributarie della *Geografia* di Eratostene, alla quale Strabone consacra espressamente la maggior parte della critica dei predecessori nei *Prolegomena*, da qui l'abbondanza delle ripetizioni, per esempio, nella parte che concerne la difesa di Omero» (1969, p. 64, nota 1).

(67) «Certo che la scienza geografica, oggetto di questo nostro studio è una faccenda da filosofo, se mai una scienza fu tale» (*Geografia* I, 1). Dei 17 libri di cui si compone il testo, i primi due sono dedicati alla definizione della scienza descrittiva e alla codificazione di alcuni principi che devono essere alla base del lavoro del geografo. Gli altri 15 libri descrivono l'ecumene ricalcando l'antico schema descrittivo dei peripli, cioè ad iniziare dalle Colonne d'Ercole e proseguendo poi nell'illustrazione dell'Europa, dell'Asia Minore e dell'Africa per terminare nel luogo di partenza.

Una seconda questione era poi quella di assicurare l'autonomia del lavoro geografico rispetto ad altri prodotti intellettuali; ciò venne consentito dallo stigma posto alla sua pratica da una serie di leggi che ne definiva precisamente il contorno, nel più ampio significato del termine. E su questo punto va constatato che, in un certo senso, fu l'elaborazione delle norme ad attribuire una vitalità propria ai temi spaziali, i quali perciò non dipendevano più, nel loro proporsi, dallo sconfinamento analitico delle indagini appartenenti ad altre forme della conoscenza. Ma è giusto precisare che tale risultato non venne acquisito attraverso un facile e peraltro assolutamente irragionevole diniego del valore formativo che tali apporti avevano avuto nella acquisizione della coscienza spaziale, ma semmai attraverso la codificazione del loro uso. D'altronde, l'aggancio tra la geografia e la speculazione permetteva di collocare la prima nell'ambito dell'evoluzione della seconda, dato che le tematiche generali inizialmente affrontate dalla filosofia si erano poi distribuite, con il progredire del sapere, a formare settori più specifici della ricerca, tra cui appunto quello dedicato alla comprensione della dimensione fisica.

In un certo senso Strabone sintetizzò in uno schema razionale il cammino seguito nell'elaborazione intellettuale di questo aspetto della realtà, riassumendone i primi sviluppi attraverso la citazione di coloro che vi avevano partecipato. In via generale la costruzione della memoria della geografia scientifica si pone ad emblema del lavoro di integrazione tra le origini intellettuali dello storico e il mondo romano e non solo per l'ovvia considerazione che, nel quadro della ricostruzione di un genere in termini di scienza, si doveva necessariamente collocare in quella veste tutto il patrimonio del passato. In particolare, il contenitore rappresentato dalla tradizione collegava la pura dimensione delle scienze esatte con il contributo fornito dallo spazio nel promuovere il processo di identificazione culturale dei greci – un ruolo, questo, svolto essenzialmente dal filone storico. Le tracce del fenomeno erano nell'uso di schemi conoscitivi articolati sul confronto degli opposti, di cui «noi-gli altri» costituisce un esempio. Il loro insieme diede vita a quel modello d'indagine, fondato sulla comparazione, che costituiva uno dei tratti peculiari della geografia antica (68).

(68) Si tratta della cosiddetta «polarità binaria», il fenomeno indicato da alcuni specialisti come distintivo della cultura greca classica. In particolare, è stato osservato che la creazione dei costrutti intellettuali avveniva sulla base di coppie di parole di significato contrario, ma nel loro insieme assolutamente complementari nel comporre il senso dell'unità. Il binomio «greci-barbari» ne rappresentava l'esempio fondamentale in quanto, se considerato nella singolarità dei suoi termini, opponeva «il nostro mondo» a «quello di tutti gli altri» ma, se visto nel suo insieme, indicava il complesso dell'umanità. La ricerca storiografica sostenne nel corso del tempo la validità culturale di questa immagine e anzi i suoi argomenti ne avrebbero determinato addirittura l'origine. In particolare questo filone degli studi era certamente il più adeguato a soddisfare la necessità del mondo greco di dotarsi di una precisa fisionomia, che poteva scaturire solo attraverso il confronto con il mondo «esterno». Ciò ovviamente influenzò anche la parte della ricerca storica dedicata alla descrizione del mondo abitato; essa contribuiva alla formazione dell'identità culturale greca sia perché la sua analisi procedeva sulla base del metodo comparativo, dando così i rispettivi contenuti ai termini della coppia «greci-barbari», sia perché il suo oggetto era la forma materiale del significato assunto dall'insieme stesso.

Sotto questo aspetto la società in cui visse Strabone si trovava in uno stadio di ulteriore maturazione: la sua identità era già stata ampiamente legittimata sul piano politico e l'orientamento degli interessi verso l'esterno era nel mantenimento della convivenza pacifica tra le diverse individualità da essa dominate. Le necessità erano mutate rispetto all'età greca, ma di nuovo l'analisi spaziale veniva coinvolta nella realizzazione dello scopo. Ecco allora l'esigenza di ricreare il genere descrittivo, in modo tale da corrispondere alle richieste di una società politica che vedeva nell'esterno l'occasione per erigersi a baluardo dell'unificazione dei popoli: tutto ciò però nel pieno rispetto del suo passato, posto così a memoria del momento in cui essa si confrontava con il resto del mondo per definirsi. Ed è anche sotto questo profilo che va inquadrato il collegamento tra il discorso descrittivo e le riflessioni dell'etica e della politica, dal momento in cui, dal lato della cultura, l'intuizione spaziale si era ormai trasformata in vera e propria coscienza del fenomeno. Percorrendo le stesse fasi evolutive che dal lato dell'identità sociale avevano condotto alla progressiva identificazione con l'attività politica di cui la sovranità romana rappresentava l'apogeo, si poteva stabilire nella geografia la scienza che assommava entrambi i processi espressi nei termini della formazione della teoria dello spazio e della sua pratica. I parametri analitici del rapporto tra l'uomo e il mondo fisico erano così coniugati al manifestarsi dell'esperienza più significativa del suo tempo (69). All'etica e ai modelli inerenti l'esercizio del potere mancava proprio il riferimento alla realtà fisico-antropica ed era questa la ragione per cui, senza il supporto degli insegnamenti ad essa attinenti, le due discipline sarebbero rimaste vuote di un contenuto che andasse al di là della pura speculazione. Ecco allora stabilita la valenza della scienza descrittiva, non solo dal lato della sua disposizione a fornire delle informazioni utili alla realizzazione dei progetti della sfera pubblica, ma anche nel ruolo che essa rivestiva nella verifica della reale efficacia che in un dato momento storico poteva avere l'uso di costrutti a carattere generale. Tutto ciò si svolgeva comunque in un contesto di mutuo ausilio, poiché quel genere di speculazione rientrava nel patrimonio formativo rispetto al lavoro geografico.

Anche nei confronti dell'ecumene, Strabone conduceva il ragionamento sulla base della riduzione in termini politici dell'insieme delle forze culturali e sociali, arrivate a maturazione in quel tempo. A questo proposito è stata rilevata la prospettiva storico-nazionalistica che guidava le riflessioni dello studioso sul contesto mondano, che avvalorava ulteriormente l'autorità imperiale e ne colorava le tendenze in senso universale (70). D'altra parte si può osservare che questa

(69) La stretta relazione tra il dominio di una civiltà e la struttura del mondo abitato era già presente nel discorso erodoteo. A questo riguardo va ricordato che, seppur esponente dello stesso filone interpretativo, lo studioso di Amasea criticava le conoscenze geografiche dello storico di Alicarnasso, soprattutto dal punto di vista della loro formazione. Su questo argomento si rimanda a Prandi (1988, pp. 52-72).

(70) «Mi pare di ottimo incoraggiamento per il nostro progetto attuale affermare che la geografia è essenzialmente orientata verso le necessità della vita politica. In effetti lo spazio delle nostre azioni è costituito dalla terra e dal mare che noi abitiamo; a piccole azioni corri-

visione era congrua anche ad un ragionamento condotto sul filo dell'unità tra il pensiero filosofico e la pratica illustrativa.

La funzione teleologica affidata alla regione ne può fornire un esempio: essa trovava la giustificazione nella corrispondenza di quell'ambito territoriale ad una società che, in accordo con altre, lavorava per il conseguimento di uno stesso fine. Sotto questo profilo il ruolo di ogni contrada emergeva anche rispetto alla posizione geografica. Infatti ai gruppi non spettavano sedi casuali, ma al contrario precise, perché anch'esse tendenti al fine. Dal momento infatti che le comunità umane modellavano le proprie espressioni sociali anche nel rapporto con l'ambiente naturale e che le loro relazioni esterne si intesavano a partire dalla localizzazione, il «posto» nel mondo di ogni regione era un emblema del compito affidato alla sua collettività e nell'insieme ne tracciava la perfezione del gioco collaborativo nei confronti della sua effettiva realizzazione. Come già rilevato dagli studiosi, la descrizione geografica di Strabone metteva in evidenza la duplice natura di questo ambito territoriale: se osservato direttamente esso si chiariva come identità particolare, essendo i suoi contorni tracciati in corrispondenza degli aspetti di diversità che risultavano dall'analisi comparativa. Ma se veniva guardato dal lato della totalità geografica e soprattutto in funzione di essa, si rivelava al contrario assolutamente uguale a tutti gli altri contesti per la comunanza del fine perseguito. La regione costituiva insomma una componente fissa dell'ossatura dell'ecumene, ma nello stesso tempo la saldatura con il resto delle parti ne metteva in evidenza la connotazione dinamica, espressa dalla disposizione collettiva verso la società universale.

Gli aspetti brevemente esaminati permettono di mettere in evidenza la difficoltà cui si confrontò Strabone, implicita nella scelta di trattare il fenomeno geografico su piani differenti. Il primo di essi era di ordine filosofico e faceva riferimento all'adesione delle riflessioni dello storico a un modello di validità generale, cui veniva ricondotta la spiegazione della realtà. Il secondo era invece legato a quel momento storico e più precisamente all'attualità della prospettiva che riassumeva nelle conquiste imperiali l'idea stessa del mondo abitato. In particolare, i suoi confini erano immaginati coincidenti ai limiti della diffusione spaziale di quella sovranità, con la conseguenza che le aree escluse dal fenomeno erano pensate anecumeniche, ma non nel senso geografico del termine,

sponde un piccolo spazio; a grandi azioni, un grande spazio, il più grande di tutti sarà quello totale che noi chiamiamo propriamente mondo abitato, così che sarà lì lo spazio delle più grandi azioni; i più grandi generali sono perciò quelli che possono esercitare il loro potere sulla terra e sul mare, unendo popoli e città in un solo impero, retto dalle stesse strutture politiche. In queste circostanze, è chiaro che la geografia nella sua totalità è orientata verso la pratica di governo: essa distribuisce i continenti e i mari all'interno o all'esterno dei confini del mondo abitato; ora una tale distinzione vale per coloro che vedono una differenza a seconda che i paesi siano all'esterno o all'interno, conosciuti o sconosciuti. (*Geografia*, I, 1, 16). Va osservato che G. Aujac dà rilievo all'idea dello spazio quale sfondo «teatrale» alle vicende della storia, sottolineandone così l'intima compartecipazione alle azioni umane, attraverso la scelta del termine «scenario» per tradurre la parola greca *χώρα* (*chóra*), che letteralmente indica invece il luogo, regione, lo spazio fisico in genere.

quanto piuttosto in quello «politico-strategico». La loro collocazione era «al di là» del mondo abitato perché esse erano «al di fuori» degli interessi dell'impero e ciò in quanto la relativa conquista o non era semplice o non era vantaggiosa. La prospettiva si distanziava così da quella della speculazione, in cui il calcolo umano non era certo la chiave di lettura di un modello di riferimento di per sé astratto (71).

Strabone sembra avere tentato la riunione delle due immagini nell'analisi sociale della totalità geografica: nella sua opera il mondo corrispondeva al grande consorzio umano costruito da Roma, cui veniva attribuita una validità soprattutto etica, dal momento che esso identificava quello stesso ordine razionale costruito dal pensiero peripatetico il quale, essendo contemporaneamente il principio e la fine di tutti i fatti oggettivi, si poneva anche come strumento per collegare in un quadro di coerente sviluppo le vicende del passato con l'affermarsi del dominio di Roma. E la stessa interpretazione della regione come «individualità» se considerata isolatamente, ma come «uguaglianza» se valutata dal punto di vista ecumenico, sembra ripercorrere l'ipotesi di quella scuola circa la solidarietà di fondo che guida le varie parti della realtà nel movimento verso la loro unica origine, accomunandosi perciò sotto questo profilo in un'unica evidenza.

Come è noto lo studio di Strabone non ebbe successo. Poco compreso, e quindi di scarso interesse, non riuscì di fatto ad affascinare il pubblico cui era destinato, ma dal punto di vista della pratica letteraria segnò l'inizio dell'autonomia del genere geografico. Molto più tardi, la fede nel sapere antico che caratterizzò la cultura umanista e rinascimentale promosse la riscoperta della *Geografia*, ma la sua circolazione dovette immediatamente competere con la ben più grande diffusione dell'opera di Tolomeo, dimostrando di nuovo una limitata accoglienza da parte dei lettori anche in quell'epoca (Broc, 1989). La ragione è forse da ricercarsi in due ordini di motivi: da una parte, la caratterizzazione generale della cultura rinascimentale, il fatto cioè di privilegiare l'osservazione diretta piuttosto che l'ascolto, o in altri termini il disegno piuttosto che il racconto, una circostanza che di per sé poteva in effetti ostacolare l'incidenza in quel tessuto culturale delle opere fondate sulla sola narrazione (Quaini, 1992). Dall'altra parte, occorre tenere in conto che le prospettive della geografia matematica e soprattutto della sintesi cartografica, che trovavano espressione nell'opera tolemaica, rispecchiavano forse più adeguatamente l'approccio rinascimentale al fenomeno dello spazio. Si può supporre che, in una cultura fortemente ispirata alla centralità dell'uomo nella realtà, fosse più aderente l'immagine fissa del mondo abitato costruita dalle scienze esatte, rispetto a quella dina-

(71) Sotto questo profilo sembra avere continuità l'uso della «strategia politico-militare» come lente per osservare il mondo. Rispetto a Polibio, in Strabone è forse più accentuato il riferimento alle scelte inerenti i progetti di conquista in senso lato, piuttosto che alle decisioni di ordine puramente militare. Ma d'altra parte va rilevato che mentre il primo raccontò un grande conflitto, il secondo descrisse un impero e ciò di fatto giustifica la diversa interpretazione che i due autori diedero di quelli che erano gli interessi dei governanti.

mica che risultava tratteggiata nei contributi che intrecciavano le forze dell'agire umano e della natura. In quest'ultimo caso infatti l'inserimento di una variabile importante come il fattore antropico, in sostanza la componente dinamica della realtà, rendeva meno certo il dominio su un mondo sottoposto ai continui mutamenti, imposti dal corso delle vicende umane. Sotto questo profilo era senza dubbio la trattazione matematico-geometrica del fenomeno geografico ad essere maggiormente consona a sostenere la posizione dell'intelligenza nei confronti dell'oggettività, anzi a diventarne lo strumento di affermazione (72).

Si tratta di ipotesi di studio che comunque mettono in evidenza quanto l'immagine dello spazio sia legata storicamente alle aspettative dell'uomo e alle sue vicende e quanto la geografia, per definirsi, abbia dovuto fare i conti con questa realtà.

REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALMAGIÀ R., *L'orizzonte geografico nell'epoca di Augusto e gli studi geografici in Roma*, in «Quaderni Augustei», Roma, 1937, estratto di pp. 22.
- AUJAC G., *Strabon et la science de son temps. La science du monde*, Parigi, Les Belles Lettres, 1966.
- AUJAC G., *Notes complémentaires*, in AUJAC e LASSERRE (1966-1989), 1969, I, t. I, pp. 174-219.
- AUJAC G e F. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, Parigi, Les Belles Lettres, 9 voll., 1966-1989.
- BELTRAMETTI A., *Erodoto: una storia governata dal discorso*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1986.
- BIRASCHI A.M., *Una geografia per l'impero*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino, Einaudi, 1996, 2, pp. 1079-1097.
- BORSA A., *La cosmicizzazione di Roma Antica*, Roma, Bulzoni, 1997.
- BROC N., *La geografia del Rinascimento*, Ferrara, F.C. Panini, 1989 (edizione originale: *La géographie de la Renaissance 1420-1620*, Parigi, CTHS, 1986).
- CANFORA L., *Totalità e selezione nella storiografia greca*, Bari, Laterza, 1972.
- CLAVAL P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, F. Angeli, 1972 (a) (edizione originale: *Essai sur l'évolution de la géographie humaine*, in «Cahiers de Géographie de Besançon», Besançon, 1964).
- CLAVAL P., *La pensée géographique. Introduction à son histoire*, Parigi, Société d'Édition d'Enseignement Supérieur, 1972 (b) (collana «Publications de la Sorbonne», 2).
- CLAVAL P. e J.-P. NARDY, *Pour le cinquantenaire de la mort de P. Vidal de La Blache: études d'histoire de la géographie*, Parigi, Les Belles Lettres, 1968.

(72) A questo proposito si può confrontare il sostegno della cultura umanista all'idea della centralità dell'uomo, con quanto già si è detto circa la partecipazione del sapere greco alla formazione di una propria identità sociale e culturale: forse nel Rinascimento venne avvertita tale esigenza proprio perché il medio evo aveva sostituito l'esperienza umana con il sovrannaturale.

- CORDANO F., *La geografia degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- COSMAS INDICOPLEUSTES, *Topographie chrétienne*, a cura di W. Wolska-Conus, Parigi, CERF, 1968.
- DESIDERI P., *Scrivere gli eventi storici*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino, Einaudi, 1996, 2, pp. 955-1013.
- DILLER A., *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam, Hakkert, 1975.
- DORATI M., *Le testimonianze relative alla di Ecateo*, in «Geographia Antiqua», Firenze, 1999-2000, pp. 120-127.
- DUBOIS M., *Examen de la Géographie de Strabon. Étude critique de la méthode e des sources*, Parigi, Imprimerie National & Colin, 1891.
- EPHORUS, *Ephorii Cumaei Fragmenta*, a cura di G.F. Creuzer e M. Marx, Carolinuhæ (Karlsruhe), apud D. Raphael Marx, 1815.
- FEVRE L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980 (edizione originale: *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Parigi, Renaissance du Livre, 1922).
- FORNARA C.W., *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford, Clarendon Press, 1971.
- HAECATAEI MILESII, *Fragmenta*, a cura di G. Nenci, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1954.
- HARTOG F., *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il Saggiatore, 1992 (edizione originale: *Le miroir d'Hérodote*, Parigi, Gallimard, 1980).
- HÖPFNER W. e E.L. SCHWANDER (a cura di), *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, Monaco di Baviera, Deutscher Kunstverlag, 1986.
- HÖPFNER W., E.L. SCHWANDER e W. SCHULLER (a cura di), *Demokratie und Architektur. Der hippodamische Städtebau und die Entdeckung der Demokratie (Konstanzer Symposium von 17 bis 19 Juli 1987)*, Monaco di Baviera, Deutscher Kunstverlag, 1989.
- JACOB C., *Carte greche*, in PRONTERA (1983a), pp. 49-67.
- JACOB C., *Disegnare la Terra*, in SETTIS S. (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino, Einaudi, 1996, 2, pp. 901-950.
- JACOBY F., *Die Fragmente der Griechischen Historiker (FGHHist.)*, I: Text (pp. 1-47), Kommentar (pp. 317-375), Berlino, Weidmann, 1923.
- JANNI P. e F. PRONTERA, *I geografi e le conoscenze geografiche nel mondo antico*, in *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma, IPZS, 1992, I, pp. 11-34.
- JONES H.L., *The Geography of Strabo*, Londra, W. Heinemann e Harvard University Press, 1949, voll. 8.
- LATEINER O., *The Historical Method of Herodotus*, Toronto, University Press, 1989.
- LASSERRE F., *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlino, Gruyter, 1966.
- LISTER R.P., *The Travels of Herodotus*, Londra, Gordon and Cremonesi, 1979.
- LLOYD G.E.R., *Polarity and Analogy. Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, Cambridge, University Press, 1966.
- MADDOLI G. (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia, Università di Perugia, 1986.

- MEIER C., *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, Il Mulino, 1988 (edizione originale: *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp, 1980).
- MÜLLER C. (a cura di), *Geographi graeci minores*, Parigi, Firmin Didot, I, 1855.
- MUSTI D., *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli, Liguori, 1978.
- MYRES J.L., *An Attempt to reconstruct the Maps used by Herodotus*, in «The Geographical Journal», Londra, 1896, pp. 605-631.
- NENCI G., *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca*, in «Studi classici ed orientali», Pisa, 1953, pp. 14-46.
- NENCI G. (a cura di), *La Grecia nell'età di Pericle: storia, letteratura, filosofia*, in R. BIANCHI-BANDINELLI (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano, Bompiani, III, 1979.
- NICOLET C., *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (edizione originale: *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Parigi, Librairie Arthème Fayard, 1988).
- van PAASSEN Ch., *The Classical Tradition of Geography*, Groninga, J.B. Wouters, 1957.
- van PAASSEN Ch., *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in PRONTERA (1983a), pp. 227-273.
- PÉDECH P., *La géographie de Polybe: structure et contenu du livre XXXIV des Histoires*, in «Les Études Classiques», Namur, 1956, 24, pp. 3-24.
- PÉDECH P., *La méthode historique de Polybe*, Parigi, Les Belles Lettres, 1964.
- PÉDECH P., *La culture de Polybe et la science de son temps*, in «Entretiens sur l'Antiquité Classique», Ginevra, 1974, XX, pp. 39-64.
- PEKARY T., *Storia economica del mondo antico*, Bologna, Il Mulino, 1986 (edizione originale: *Die Wirtschaft der Griechisch-Römischen Antike*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GmbH, 1979).
- PERETTI A., *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in PRONTERA (1983a), pp. 71-114.
- PRANDI L., *La critica storica di Strabone alla geografia di Erodoto*, in M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1988, pp. 52-72.
- PRONTERA F. (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1983 (a).
- PRONTERA F., *Il manifesto del geografo antico*, in PRONTERA (1983a), (b), pp. 3-16.
- PRONTERA F. (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia, Università di Perugia, I, 1984 (a).
- PRONTERA F., *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario*, in PRONTERA (1984a), (b), pp. 187-256.
- QUAINI M., *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma, IPZS, 1992, II, pp. 781-812.
- SECHI M., *La costruzione della scienza geografica nei pensatori dell'antichità classica*, in «MSGI», XLIV, 1990.
- SNELL B., *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi, 2002.

- TEXIER J., *Polybe géographe*, in «Dialogues d'Histoire Ancienne», Parigi, 1976, 2, pp. 395-411.
- TROPEA G., *Ecateo da Mileto e i frammenti della Periegesi*, in «Atti della Reale Accademia Peloritana», Messina, 1896, pp. 67; 1897, pp. 53.
- VERNANT J.P., *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino, Einaudi, 1998 (edizione originale: *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, Parigi, Maspero, 1965 e 1971).
- WALBANK F.W., *Geography of Polybius*, in «Classica et Mediaevalia. Revue Danoise de Philologie et d'Histoire», Copenaghen, 1948, pp. 155-182.
- WALBANK F.W., *A Historical Commentary on Polybius*, I, *Commentary on Books I-VI*, Oxford, Clarendon Press, 1957.
- WALBANK F.W., *Polemic in Polybius*, in «Journal of Roman Studies», Londra, 1962, pp. 1-12.
- WALBANK F.W., *Polybius*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1972.
- ZUMTHOR P., *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1993 (edizione originale: *La mesure du monde*, Parigi, Editions du Seuil, 1993).

THE PERCEPTION OF THE SPACE IN STRABO'S *GEOGRAPHY*. NOTES ON THE EVOLUTION OF THE IMAGE OF THE INHABITED WORLD IN THE ANCIENT HISTORICAL-GEOGRAPHICAL THOUGHT. – In the history of ancient geographical thought the idea of «ecumene» was expressed in the historical-geographical studies. It is important to analyze how the ancient historical method built the figurative and conceptual universe about the meaning of the habited world, in order to understand the evolution of the reading of the space. In this article the next tracks of this itinerary are followed: Hecataeus' fisical-human view, Herodotus' political-geographical vision, Polybius' geopolitical image and finally Strabo's idea of the coincidence of the Roman Empire with the ecumene. All these contributions are considered here, as the principal stages of the process of forming the intellectual dress of the world.

Università di Genova, Dipartimento di Ricerche Europee

carla.pampaloni@unige.it